

**VIENI, PARLIAMO,
CHI PARLA NON E' MORTO**

**Lettere di Cristina Campo a
Alejandra Pizarnik**

(Cura e traduzione di STEFANIE GOLISCH)



La Biblioteca di RebStein (LXXXI)



Lettere di **CRISTINA CAMPO** a
ALEJANDRA PIZARNIK

**Vieni, parliamo,
chi parla non è morto**

**Lettere di Cristina Campo a
Alejandra Pizarnik**

In appendice cinque lettere di **Elémire Zolla**
a **Alejandra Pizarnik**

A cura di **Stefanie Golisch**

Martedì [gennaio/febbraio?] 1963

Mia carissima amica, non so come chiederti perdono per non aver ancora risposto da settimane alla lettera dove Lei mi parlava della sua angoscia e che mi aveva molto colpito. Raramente il cielo ci permette di realizzare in tempo il gesto che vorrebbe scaturire da noi come la voce stessa e che, nella sua perfetta gratuità, potrebbe dare, talvolta, a coloro che si ama ciò che Simone Weil chiamava “un poco di energia supplementare”. Ci sono dei casi in cui la distanza è crudele. La mia mano che prende la Sua in questo momento direbbe quanto dolorosamente io senta il Suo stato d’animo, che la mia imperdonabile mancanza d’attenzione, all’inizio, mi aveva fatto credere meno drammatico. E saprebbe anche, senza altre parole, a che punto sono certa di Lei, a che punto credo nella Sua vittoria. Non ci sono tracce in Lei di questo polo interiore di sofferenza, o del male che risponde alla sofferenza o al male esteriore e senza il quale niente di increscioso per lo spirito possa verificarsi. Le sembrerà strano, ma attendo impazientemente che Lei parta per questo viaggio che La sgomenta.

Ci sono grandi mostri che attendono di diventare principi. Bisogna proseguire dritto, come la *Bella*, e sedersi alla loro tavola. Lei appartiene, più che ogni altra persona al mondo, alla razza della *Belle*. Possiede il grande coraggio, la grande pietà, “il sacro dono del ridere” ed è proprio la donna che vuole la rosa in inverno. Inoltre, se ora scrive poesie più lunghe, vuol dire che è diventata più forte (è una meravigliosa notizia che mi ha dato). Inoltre – e so che ciò non Le è indifferente – ora Lei si trova in un cerchio – o meglio in un quadrato – magico: 4 amici La circondano (ne avrà degli altri, credo, molti altri, ma mi piace pensare che questi 4 Le sono più vicini degli altri). Hector¹ è mercuriale, Lei lo sa, *psychopompe*², se possibile, e la sua presenza, mentre stavate partendo da B[uenos]. A[aires] ci dà molta gioia.

Ma perché, cara Alejandra, non inviarmi le Sue poesie? E’ crudele sollecitare un poeta, ma è ancora un poco più crudele, annunciarmi la mia poesia, altre lunghe poesie, senza inviarmi un solo verso... Ci sono dei Suoi versi che mi ossessionano. Uno: “Quando yo muera, quien me lo va a decir?”³ Aquì Alejandra, todos son muertos y no toleran que se lo digan⁴. Roma è una città dove, per non morire, anche senza vocazione, anche senza religione, bisogna vivere come i santi. ”Y pasar la noche con una espada en la mano”.⁵

Non ho mai conosciuto un posto dove l’odio per tutto ciò che vive è talmente feroce, di una ferocia da scimmia e da pollo. Per esempio: ho appena ricevuto la nuova edizione italiana dei meravigliosi saggi di Gottfried Benn⁶ (un libro che Le appartiene, credo). L’editore si scusa nella copertina, per questa pubblicazione, parla del grande poeta, l’ultimo: “certamente né un maestro, né un modello”; eccetera. Vorrebbe essere perdonato per aver aperto a un vivente la porta del grande cimitero. (Lo stesso odio cieco circonda Zolla che vive come un monaco e non ha alcuno in patria). Non dimentichi, Alejandra di mandarci al più presto il suo saggio su Macedonio Fernandez⁷.

Se dovessi dare un giudizio soltanto considerando alcuni passaggi della Sua lettera su “Cecilia”⁸ (che Zolla mi ha letto al telefono la mattina stessa), infinite altre gioie ci attendono nei Suoi saggi. Non so nulla di M. Fernandez. Se non ricordo male, si tratta dell’ammirabile assente al quale Borges dedica il suo Hacedor⁹ (“quel libro che non gli sarebbe piaciuto”)?

Quanto a Borges, è accaduta una piccola magia. Avevo preparato per Lei questo pesante e noioso ritratto (Prix Formentor), tagliandogli la testa ed i piedi, stilizzandolo fino all'emaciazione. Stavo per spedirglielo quando, molto disgustata, trovo tra i miei vecchi quaderni un foglietto battuto a macchina (il che faccio raramente) e che non ricordavo di aver scritto. Questo foglietto s'intitola "Omaggio a Borges", ma non ha nessun rapporto con Borges che non sia analogico, perché non si tratta di lui, non parla di lui, ma di un bellissimo piccolo monumento alchemico, la porta magica, nascosta nel mezzo di uno squallido mercato romano che vicino alla stazione. È una porta cieca (che, del resto, non introduce in alcun luogo) ma sulla quale si trovano misteriose incisioni latine ed ebraiche, quali: "Quando i vostri neri corvi genereranno bianche colombe, potrete chiamarvi saggi." ecc. (Ecco, di nuovo, la metamorfosi dei mostri!)

È questa paginetta che Le invierò (se non preferisce l'altra versione, quella accademica, per questa occasione così poco ufficiale). Io sarò occupata per 2 giorni alla correzione della Venice sauvée¹⁰ di S[imone] W[eil] che ho tradotto in italiano; poi copierò quel foglietto e lo riceverà, spero, al più tardi entro circa una settimana.

Come vede, Alejandra, la Sua presenza è causa di ogni sorta di fenomeni inquietanti.

L'atto stesso di scriverLe produce delle specie di cortocircuiti e questo non è una metafora, perché avevo appena cominciato a scrivere questa lettera quando un fulmine è caduto a due passi dalla casa (con mia grande gioia, perché attendevamo il temporale da ieri) e dopo qualche minuto un campanello ha cominciato a suonare da solo nel corridoio – nessuno alla porta, soltanto questo tintinnio allegro come un riso che mi ha donato una grande gioia. È durato circa 10 minuti, a tre riprese. Cosa ne dice? Mia cara Alejandra, La stringo tra le mie braccia. Attendo le poesie. Grazie.

La Sua Cristina

Grazie per Commerce¹¹. Tutto ciò che fa è ben fatto. Hector [Murena] (che è molto arrabbiato perché, tutta occupata di Lei, non gli ho più scritto negli ultimi tempi, e altamente incoerente come tutti i maschi, perché aggiunge: "che felicità sapere che Lei ha una corrispondenza con Alejandra") mi ha consigliato di inviare un saggio a *Papeles de Son Armadans*.¹²

Avrei così qualcosa che potrebbe leggere senza un orrendo dizionario. (Cosa pensa di Papeles? Ha già avuto una collaborazione? Crede che accetteranno questo saggio di una sconosciuta?) María Zambrano scriverà loro. Vedremo.

Venerdì, 22.2.63

Cara Alejandra,
grazie della Sua generosissima lettera.

Stamani la vita pesa un poco più del solito, al suo posto, vicino al letto, dove l'ho lasciata ieri sera. L'inverno non finisce più, del resto, non può non finire e questo momento di distacco prolungato è senza dubbio straziante per il corpo e per l'anima. Di colpo non si riesce a fare più nulla. Ho letto, durante la mia malattia che dura da più di un mese (oppure da quando sono nata)¹³ 15 o 20 volumi, forse di più. Tutti i russi; gli antichi italiani del XIV° e XIX° secolo (cara amica, la patria è la lingua) e la mia bibbia, il mio dizionario. Mi sono immersa un'altra volta nella grande moralità autobiografica: Bach e Chopin, i miei precettori. Ma oggi, più nulla. La vita, qualche volta, si ritira come un ragno; e bisogna resistere alla cattiva ispirazione di raccogliere le conchiglie.

Grazie dunque per avermi scritto. Credo di aver indovinato tutto ciò che mi scrive, in qualche modo, nel momento in cui ho visto la busta che conteneva il Suo libro.¹⁴ La Sua lettera, d'altronde, è così lucida che si pensa di vederla libera da tutti gli incantesimi che La incatenano, con un semplice tocco di mano. Ma era proprio quello che non poteva essere realizzato prima dell'ora prescritta.

Cosa Le posso dire? Lei sa tutto. Senza dubbio sa anche che la Sua fuga disperata verso "ciò che non vuole dire" è una fuga inversa, come quelle fughe d'amore che sono delle cacce. In principio, tutto questo è l'assurdo, perchè sia la poesia, sia l'amore cominciano solamente nel momento in cui si abbandona ogni lotta.

Ma questo succede soltanto nell'ora prestabilita, come il risveglio alla fine di un sogno. Dal canto nostro, l'unica cosa che possiamo fare è di comprendere che siamo spaventati e che sono gli spettri a spaventarci. Degli spettri interiori, sì, e molto difficili da vincere; ma soprattutto degli spettri al di fuori di noi, che sono le vere guardie alla nostra porta e che si possono distruggere, gettando ai loro piedi un semplice pezzo di pane (di verità). Le posso svelare qualche spettro che mi sembra di intravedere vicino a lei? Rimbaud – questa malattia d'infanzia –, i surrealisti francesi, una certa avanguardia, non solo letteraria, che è, del resto, la giovinezza stessa, ma al contempo una pesante catena, come tutte le libertà minori.

Alejandra, Lei possiede le opere della Gùnderode?¹⁵ Intendo i suoi saggi, le sue lettere? Conosce "La pesantezza e la grazia"?¹⁶ I saggi di Hofmannsthal?

Veda, io penso che Lei dovrebbe dedicarsi per un certo tempo alla prosa – non si può fuggire in un saggio, bisogna rimanere al proprio posto, seguire un'idea fino in fondo, collegarla a tante altre per riportarla a se stessa ecc. – questo Le darà molta forza. Nelle righe che mi ha spedito ci sono immagini di incredibile bellezza (vorrei dire, classica). Si vorrebbe vedere tutte queste scintille bruciare nella durata, nella continuità del Suo fuoco.

No, nessuno ha degli amici a Roma. E' una città di una crudeltà incredibile, proprio perché è bonaria. Sono le savane che ti inghiottono. Bisogna viverci soli, in un ascetismo pressoché totale, per rimanere intatti, o, più semplicemente, per rimanere. Frequento soltanto le persone della mia famiglia, che è, glielo confesso, molto amabile. Ma, del resto, ci dà anche molte preoccupazioni. Anch'io ho poco tempo e me ne serve parecchio perché cominci ad avere l'idea di scrivere. Mi spavento anch'io, più di Lei,

davanti al foglio di carta. Ho cominciato a scrivere una specie di saggio, il cui titolo segreto è *Viaticum peregrinationis*¹⁷ (bisognerà dargli comunque un altro titolo, *La noce d'oro*, per esempio) che è, in un certo senso, la continuazione di *In medio coeli*¹⁸ e mi dà tutto il male del mondo. Esiste un problema tecnico (una forma del genere non esiste in Italia), ma è soprattutto lo spavento – quello dell'attrazione, quello dell'orrore sacro, che è strettissimamente legato a tutto ciò che tocca la nostra vita troppo da vicino.

Spero che incontrerò Calveyra.¹⁹ La morte di sua madre condiziona ancora tutta la sua vita. Non temo nulla per lui, è un diamante, ma vorrei saperlo molto amato in questo momento.

È strana, l'Argentina.... Perfino prima di conoscerla, me ne occupavo molto. Hector Murena è il nostro unico amico. Calveyra – come definirlo? Me lo abbracci. E Lei ora, cara Alejandra: vede com'è lunga la mia lettera? Grazie.

La Sua amica Cristina

16 IV 63

Mia cara,

La supplico: cerchi di vendere i miei saggi (che Le ho appena inviato) non importa a chi, non importa come. Sono Suoi, Lei ha il copyright per tutti i paesi, tranne per quelli di lingua tedesca. Con l'aiuto di Sur²⁰, può tradurre assai velocemente, forse "In medio coeli" e "Attenzione e poesia".²¹ Le traduzioni (almeno in Italia) sono ben pagate. Non credo che potrà vendere il mio libro così com'è. Ma se lo crede utile, posso spedirLe le critiche apparse nella stampa; non c'è alcuna abiezione che io non consideri con gioia per aiutarLa a fare un poco di soldi con il mio libro. La copia corretta che Le ho appena spedito appartiene a Lei. E' il testo definitivo, per quanto un testo possa mai esserlo. Spero che l'editore Le invii altre due copie. Calveyra, comunque, ha ricevuto (dietro sua richiesta) due o tre copie. Chieda a lui se può darLe una di queste.

Inoltre: visiti da parte mia, La prego, Madame Weil (la madre di Simone): 3, rue Auguste Comte (Paris). È una donna ammirabile (84 anni) che conosce tutti e che Le può dare dei consigli. Le scriverò questa sera.

Amo il Suo viso e non posso più sopportare che non sia in pace. Il Suo sogno (quello delle piume) mi ha fatto male. Il Suo viso assomiglia a qualcosa che non posso ancora riconoscere, ma che mi è stato, credo, molto vicino durante la mia infanzia. GuardandoLa, ho subito pensato alla mia povera "Noce d'oro" - che mi piacerebbe donarLe, che Le appartiene e che Le dovrebbe portare un poco di felicità.

Ha altri libri di poesia? Me li potrebbe inviare senza disturbarmi troppo? Ne sarei molto felice, per molte ragioni.

L'abbraccio forte, mi scriva.

Cristina

Di Simone Weil legga, se possibile, "L'Iliade o il poema della forza"²². Lasci il resto per un tempo in cui sarà più tranquilla. Soprattutto, bisogna dormire bene per resistere ai colpi di Simone.

Martedì, 6 Maggio p.m., 1963

Mia cara Alejandra, grazie per le Sue due lettere, così limpide, una delle quali è arrivata la mattina stessa del mio compleanno (no, niente aria, sfortunatamente, ma in compenso 3 paia di corna! Toro, ariete nell'ascendente, capricorno al centro del cielo). Non so esattamente perché, ma penso che i mostriciattoli che popolano la Sua insonnia si mostreranno sempre più raramente. Soprattutto, Alejandra, non bisogna immaginarli. Conosce la leggenda dei Kobold²³, che sono costretti a rimettere tutto a posto se il contadino al quale hanno guastato il latte, mangiato il formaggio, ingarbugliato il telaio, tormentato le mucche, fa finta di non aver notato nulla?

Mi lasci dire quanto ho ammirato la serenità e la finezza con la quale ha corretto le Sue poesie giovanili. Se potessi fare altrettanto anche con i miei saggi! Ci sono dei bei versi tra le Sue vecchie poesie – e ovunque questa assenza del vago, questa preoccupazione di nitidezza, di purezza chirurgica, di cui si raccoglieranno i frutti solo molto più tardi. Ci ritornerò su queste cose, e, spero, non inutilmente – ma bisogna che rilegga e confronti il tutto, perfino le Sue lettere e il Suo viso. Ho una piccola idea – ma deve maturare.

Quanto alla Sua famiglia, comprendo bene quei sentimenti che Proust chiamava “una felicità dopo il decesso”. Ma pensi, La prego, a questo “troppo tardi”, che è tragico per le persone anziane. Non permetta che questo sia “troppo tardi” per loro. Lei non sa ancora, del resto, se il malinteso della Sua adolescenza fosse veramente un malinteso. Non sa se più tardi non lo troverà necessario e perfino molto saggio. A 25 anni rimproveravo amaramente i miei genitori per non avermi impedito di cadere nell'inferno. Mio Dio, se l'avessero fatto! Non oso immaginarmi il disastro. La prego di perdonarmi: predico a coloro che amo...

Sa che Le sto scrivendo su una panchina di un parco pubblico? Il sole, in questo momento, sta per lasciare questo foglio. Vorrei conoscere i nomi degli alberi in francese: l'acero bianco, il susino rosso scuro nel quale il sole sprofonda come le ceneri nel fuoco. C'è il grande cedro del Libano (il mio albero), c'è la bianca pioggia e i tigli che coprono oramai tutto il sentiero. Questa parte del parco della Villa Borghese si chiama Il giardino del lago. Tutto è molto ordinato, e con una negligenza così superba (i piccoli ponti, le cascate, le piante rare e delicate) che ci si aspetta di veder apparire nell'ombra il Figlio del Cielo con la sua tunica di seta blu. Vengo spesso qui, a leggere e a scrivere.

(No, ovviamente non sono nata a Roma. Il giardino di *In medio coeli* è quello della mia casa natia, a San Michele-in-Bosco, nelle colline vicine a Bologna. Si trova là il paradiso, chiuso dalla morte. Dopo essere vissuta per 20 anni a Firenze, che fino al 1950 era ancora la più bella, la più orgogliosa, la più squisita delle città. Firenze è ancora nei miei ricordi, lo è ancora in alcuni momenti, che si fanno sempre più rari, in certi giorni d'aprile o di settembre. Ma anche là, come dappertutto, la grazia è svanita: le feste, la musica, le case deliziose, gli esseri rari. Roma è un grande corpo, di cui non riesco a comprendere la fisiologia.)

Cara Alejandra, la luce se ne va velocemente, devo terminare questa lettera senza rileggerla. Borges: ho soltanto un articolo, molto banale, perché l'avevo scritto in occasione del *Prix Formentor*. Glielo mando comunque, tagliando tutto ciò che riguarda questo premio e altre futilità biografiche.

Sarei molto felice se questo vecchio scritto Le fosse utile: ne dubito. Ne faccia ciò che Le pare.

La luce se ne sta andando. Sono sicura che dormirà questa notte – non è vero?

L'abbraccio teneramente

Cristina

Mi chiede della mia malattia. Credo che si tratti di stati di ansia prolungata, contratta curando un ammalato che Lei conosce: il fratello del nostro Murena, cioè Elémire Zolla, che soffre di tubercolosi polmonare. Gli scriva, sarà la sua gioia – e la mia!

18, luglio, 1963

Mia carissima Alejandra,
ha il diritto di non credermi: soltanto stamani si sono verificate tutte le condizioni necessarie per copiare l' "Omaggio a Borges". Risultato: l'ho riscritto interamente. Il che è la prova (l'ha detto Borges stesso) che ogni scadenza è una lezione.

Rimane il problema oggettivo: è davvero troppo tardi? Sono già usciti i "Cahiers de l'Herne"?²⁴

Mi dispiacerebbe aver deluso la Sua attesa. (In questo caso, mi rimandi il manoscritto, che resta in ogni caso Suo, lo farò uscire qui.) Per me, personalmente, nessun dispiacere, naturalmente.

Mi affretterò a far partire questa lettera. Non ho neanche copiato il nuovo Borges per la paura di perdere il prossimo pullman per Roma. Credo che il traduttore lo comprenderà perfettamente comunque. Lei avrà già intuito che il servizio postale qui comporta tutti i pericoli, le incertezze, le avventure, buone o cattive, del tempo delle diligenze.

Mi scriva, se può, espresso: è l'unica parola capace di far smuovere i postini dai loro posti al sole o dalla bettola.

(Questo silenzio mi rende triste e un poco irrequieta)

Ciò che Le ho appena detto a proposito di Borges, Le spiegherò il mio stato d'animo delle ultime settimane. Dopo un periodo di letargo, sono caduta in una odiosa depressione. Non riesco ad alzarmi dal letto, mi sembrava di cadere sul pavimento quando mi addormentavo ecc.

Ora tutto ciò è passato. Rimane una grande stanchezza, magrezza, mal di testa ecc. Basta però con queste piccole miserie.

Mi scriva, cara Alejandra. Qualcuno, credo la contessa Alexandrine Tolstoj, diceva che il solo mezzo per ricevere una lettera che ritarda è di scriverne una alla persona che non scrive. E' vero?

L'abbraccio dolcemente Cristina

P.S.: Il "Ghignagatto" è, come Lei avrà capito, il "Cheshire cat" di *Alice nel paese delle meraviglie*. Questo termine vuol dire, in Italiano, "gatto che sogghigna".

21 luglio, 1963

Cara Alejandra,

la Sua lettera mi ha portato due novità che mi fanno molto felice. La prima è il Suo viaggio, l'unico mezzo per spezzare la stretta catena dell'insonnia, dell'eccitazione (causando, a sua volta, l'insonnia per l'abuso di tabacco e di stimolanti).

Vorrei ringraziare l'amica angelica che L'ha presa per mano come il pellegrino Azarias.

La seconda è la *Desnudez* di cui mi ha parlato, l'assenza di conforto e appoggio, la fuga della Sua immaginazione. Ella è fuggita, penso perché non aveva più del cibo che fosse buono per lei, degno di lei. Questa privazione, atroce di per sé, è uno dei grandi doni del cielo. E' il tempo delle locuste e delle erbe amare, che credo di avere conosciuto abbastanza verso il 1953. Se si tiene duro, senza rimpianti per i cibi malsani di una volta, si può ricevere la manna, che, come Lei sa, contiene in sé tutti i sapori. Evidentemente non è tutto, la manna non è Cana, ma il disgusto delle carni e delle cipolle d'Egitto, l'amore della pura e dolce manna, è il primo dei beni, come dice il suo saggio su Macedonio Fernandez che Elémire ed io attendiamo con impazienza.

Molti saluti da parte di Elémire. L'abbraccio

Cristina

Credo che conosca il romanzo "Nightwood" di Djuna B.[arnes] che non amo molto. Mi domando se Lei ha letto la grande creazione della sua vita, la tragedia in versi "The Antiphon"?

[Prima settimana?], Settembre, 1963

Alejandra,

ecco la piccola villa Giulia. Attualmente non abitiamo nella casa, ma in una piccola dépendance ad un solo piano che si trova nel bosco a destra della foto. Il bosco è un castagneto frammisto a cedri del Libano. Ci passiamo tutta la giornata.²⁵

Questa strada che viene da Roma (37 km) e dal lago di Bracciano, porta alla villa Giulia, vale a dire al paese di Manziana. La piccola chiesa è solitaria, abbastanza lontana dal paese.

Il paesaggio così come è. Non so per quanto ancora. Si vede il lago. A destra, molto piccolo, si intravede il castello degli Orsini, a sinistra gli archi dell'acquedotto romano. (Tutto questo non è altro che un pensiero per lei). Domani una vera lettera.

Roma, sabato, [?] settembre, 1963

Mia carissima Alejandra,

so che è il mio turno di scriverLe da 3 settimane. Ma siccome la nostra corrispondenza non è interlocutoria, sono, nonostante tutto, un poco inquieta per il suo silenzio... Sta bene? Ha ricevuto le mie 3 cartoline da Marziana? (casa, campagna, paese)? Glielo domando perché l'estrema lentezza della posta mi costringe a volte a consegnare le mie lettere a degli sconosciuti che si recano a Roma. Può anche essere che una Sua lettera sia andata persa e sicuramente nessuno me l'invierebbe fino quassù!

Mi scriva due righe, mi dica che sta bene ed è al lavoro. Sia generosa con me: immagini di avere a che fare con un prigioniero temporaneo. Ho finito le vacanze malamente: i miei genitori non stanno bene (mio padre è caduto, soffre ancora molto), Elémire²⁶ è a letto. Tutto da fare, più o meno, per tutti. E la notte, niente sonno, perché un amico è venuto dall'Africa²⁷ per realizzare con me un libretto del quale le parlerò e che ci è costato settimane di lavoro forzato. La prima parte di questa collaborazione si è completata oggi alle 8.30, due ore prima del decollo del suo aereo...

Come scriverLe, cara Alejandra, senza cadere nel chiacchiericcio mattutino dell'ubriaco?

Ho iniziato molte lettere per Lei, ho scritto molte piccole note in Suo onore durante tutto il mese d'agosto. Le attenderà?

Io, e con pochissima di quella pazienza che Le chiedo, attendo a mia volta i Suoi poemi e le Sue prose di Spagna... (quei versi di Benn! Mi seguono ovunque da tre mesi, con gli altri, tutti meravigliosi, l'Aprèslude).

Allora, mia cara amica: "Komm, reden wir zusammen, wer redet ist nicht tot"²⁸ - non amo l'idea di cominciare quest'inverno, che si annuncia già così difficile, senza la certezza della Sua presenza.

L'abbraccio

Cristina

P.S. Murena dice che un mio saggio verrà pubblicato sul Sur. Il mio cuore sanguina all'idea che Lei lo leggerà riscritto da... (come si chiamava il grazioso torturatore di "In medio Coeli"?)

Villa Giulia, Manziana, Roma, [?], Ottobre 1963

Mia carissima Alejandra,

contavo di scriverte appena arrivata in campagna, ma sono caduta in una specie di sonno perpetuo, durante il quale continuo ad esaurirmi (come Charlot²⁹, seguendo i movimenti della sua macchina anche dopo averla lasciata). Mi sveglio spossata, pensando soltanto a riaddormentarmi, spaventata, d'altronde, da questa letargia convulsiva della quale il mio corpo mi rimprovera tutto l'anno per i maltrattamenti subiti. La memoria delle mie cellule è l'immagine mortale della memoria di Dio...

È, tuttavia, bello qui. È la campagna di altri tempi, bruciata dall'estate così come dev'essere, disseminata di papaveri, cardi e ginestre. Conosco i sentieri a memoria come una poesia. La vista più bella si apre intorno al lago Bracciano, sull'antico castello degli Odescalchi Orsini, tra campi perfetti e castagneti. Anche la casa Le piacerebbe. Molto luminosa, piena di farfalle e di scorpioni, circondata dalla voce leggera dei pettirossi e da quella arcaica delle cicale. Se le circostanze fossero diverse, questa lettera mi porterebbe ad una sola parola: Venga!

Abbiamo, qua vicino, due paesi: Manziana e Bracciano. Si scende per frugare nei piccoli bazar, trovando qualche volta dei vecchi libri perduti, qualche volta anche dei libri che non sono più in commercio in città. Ho visto ieri un volume di Ingeborg Bachmann³⁰, la quale, più umile, cioè più rispettoso, potrebbe essere a volte Sua sorella. Conosce le sue poesie? Ce ne sono alcune molto belle. La sua prosa invece è dettata più che altro dalla "coscienza del lettore" che uccide tutta la bellezza all'istante.

Mi perdoni, mia cara amica, di averLe parlato così a lungo di noi. La Sua ultima lettera mi avrebbe inquietata se non avessi con me le Sue poesie. Nulla di grave può toccare il centro di questo invincibile silenzio ("un rumore di lillà che si spezza").³¹

Comunque, bisogna curare la Sua insonnia. Conosco questo inferno da quando ho diciotto anni; ma Le assicuro che non è l'insonnia stessa che è grave. Qualche volta ha perfino poca importanza, quattro ore di sonno per notte sono il destino di molti uomini, di quasi tutti i chirurghi per esempio. Ma io La scongiuro, mia cara bambina, non tocchi più gli eccitanti chimici quando è sveglia. Mille volte meglio, se deve svegliarsi (...forse non lo è mai veramente. Si direbbe che la Sua insonnia posi un mantello ducale sulla Sua prosa) una semplice tazza di caffè. Non si può mettere uno contro l'altro, l'angelo nero della notte e l'angelo bianco del giorno senza che ci sia una disfatta di entrambe le parti: intendo dire, senza che una malattia psicosomatica, alla lunga, diventi fisiologica...

Non oso interrogarLa sul significato reale della Sua insonnia, ma se lo desidera me ne scriva pure, La prego. Questa storia del viaggio, per esempio, non riesco a smettere di pensarci. (Dopo tutto, è veramente necessario? E in che senso è necessario?) Anche i Suoi versi mi preoccupano da questo punto di vista. Vedo, credo di vedere la Sua vita come la bella gabbia terribile che non vede l'ora di "trasformarsi in uccello".

Soffra in questa gabbia se è necessario (so bene che non si può abbreviare il tempo dell'incanto, della stregoneria) ma non la renda, mia cara, una gabbia di ferro...

Lei mi parla dei libri che Le ho mandato. Improvvisamente mi ricordo di aver messo nel pacchetto una copia di "Venezia salvata"³² con una dedica per la signora Selma Weil. Avrei dovuto spiegarLe però alcune cose. L'anziana signora non ha ancora visto Venezia. Mi augurerei che ricevesse questa copia proprio dalle Sue mani. Le chiedo

troppo? La signora Selma abita non lontano da Lei – può anche lasciare il libro in portineria, se preferisce, scrivendo in modo chiaro “Selma Weil” sulla busta, perché in questa casa abita un’altra famiglia di nome Weil.³³ (Quanto a Hofmannsthal, non potevo più vivere senza averLe dato “La lettera di Lord Chandos”, “I colori”, “Re e grandi signori in Shakespeare”. Sono stata felicissima di trovare nella mia biblioteca questa eccellente traduzione francese.) Qui leggo Stendhal, questo monumento di stupidità che s’intitola “Rome, Naples, Florence” (la povertà della lingua è sbalorditiva) ma dove, del resto, ho trovato una bellissima descrizione di S. Michele-in-Bosco, della sua “atmosfera blu scuro”, della sua aria che, come scrive lui, evoca “l’aura della Procri”³⁴. Leggo anche dei romanzi di Ivy ComptonBurnett, assai meravigliosi.

Conosce le tre grandi dame della poesia ancora viventi, Marianne Moore, Ivy Compton-Burnett e Djuna Barnes? Sono tre vecchie donne, le più sole al mondo, il cui genio non cessa di meravigliarmi.

L’abbraccio, mia cara. Ci scriva. (E.[lémire] Z.[olla] mi ha pregato di domandarLe se la sua ultima lettera Le è arrivata, perché non è del tutto sicuro di aver messo l’indirizzo sulla busta...)

la Sua amica Cristina

Le Sue lettere hanno qualche volta un profumo molto delicato di tabacco americano, così mi sembrerebbe. Ma Lei sa, non è vero mia cara, che questa è una delle cause più frequenti di insonnia?

*Sabato sera [inverno, 1963]*³⁵

Mia cara Alejandra,

aprofitto di un breve momento di riposo per ringraziarLa del suo libro d'ore che è perfino più delizioso della lettera stessa... Essa mi ha improvvisamente trasportata nella torre alta di Manziana, dove si è come sospesi in una cappa che le foglie danzanti e la pioggia racchiudono da ogni parte. Ha delle grandi finestre, il letto stesso, enorme, poggia la testiera contro una di queste finestre, a malapena chiusa da una tenda. Vi è un piccolo camino, un tavolo molto lungo e della tappezzeria color autunno. Da lassù il pensiero corre alla giovane cabalista Antonia von Württemberg³⁶ che si rinchiude per disegnare le sue famose tavole e qualche volta anche alla torre dove venne scritto una volta per tutte, alla fine del XVI° secolo, l'assioma perfetto: "Perché era lui, perché ero io."

Ma di notte, o all'alba non è altro che la torre dei vecchi libri d'ore. Vorrei che Lei mi scrivesse una seconda poesia sull'amico dell'amico, colui che veglia ai piedi della torre e avverte l'amante che l'alba si avvicina. (conosce il meraviglioso libro d'ore di Giraut de Bornehl il "Reis Glorios"³⁷? I soyez aide fidèle./ Je ne l'ai vu depuis la nuit tombeé/ Et voici que vient l'aube./ Beau Compagnon, si dormez ou veillez/ sortez du doux sommeil et vous levez! / a l'orient je vois croître l'étoile/ que le jour même, je l'ai bien reconnue./ Et voici qu "Roi glorieux, vraie lumière et clarté/ O Dieux, Puissant Seigneur, s'il plaît a vous / à mon e vient l'aube..."³⁸).

La ringrazio, mia cara amica, di avermi regalato, come sul palmo della mano, questa preziosa essenza di un momento di vita.

Quanto a me, odiosa, avevo scritto ciò senza pensarci troppo – è, credo, soprattutto (come ho scritto alcuni giorni fa a Yvonne Bordelois³⁹) l'effetto di un vero incontro (che è un'incarnazione e non ha nulla a che fare con la conoscenza, anche approfondita) con il canto gregoriano: le voci che improvvisamente s'avvicinano l'una all'altra. Un ingarbugliarsi inestricabile che avrebbe dovuto fermare i mie passi. Ma so bene che le parole non possono nulla prima che il momento non sia venuto anche per l'altro; il momento in cui l'anima riconosce con tutti i suoi sensi ciò che pensava di conoscere e aveva solo incontrato. Può anche essere che questa specie di incarnazione attende l'altro in un luogo molto differente, tra altre specie. È pensando a questo che una volta Le scrissi a proposito del chassidismo – e della tradizione che giace in fondo a ogni essere e che è la sola condizione vera della felicità (ho visto e sentito questo con i miei occhi e con le mie orecchie). Presso i miei amici aschenaziti ho ascoltato i canti dei salmi che ci aspettano forse da tutta l'eternità. Dico forse, perché la tradizione a volte non è una mera questione di antenati. Il fatto è che le radici la reclamano incessantemente con grida silenziose che la gente prende per chi sa quale disgrazia, ma che in verità è proprio la condizione di felicità: l'unica cosa, in fondo, degna di interesse in questo mondo e che perfino le favole evocano con il costante ritorno alla casa paterna. La lascio, mia cara Alejandra, con molta tenerezza e un grande grazie per il libro d'ore

Vittoria

9 gennaio 64

Mia carissima amica,
sia, un'altra volta, generosa. Mi scriva nel mio silenzio. Cammino in una valle oscura – le mie mani spesso tremano – esaurimento nervoso?

(Gli anni passano tra una angoscia e l'altra. Vorrei dirLe molte cose. Ma come fare? Bisogna aver cura di sé, fare miracoli: mangiare per esempio, dormire, svegliarsi. Perfino respirare – mi comprende?

Le voglio bene, Le sono grata per molte cose. Spero che tutto questo si avveri, se Dio vuole.

Le sue lettere sarebbero cose vive, delle foglie su queste acque oscure.

La Sua amica Cristina

Mi si richiede l'*Omaggio a Borges*. Ne possiede una copia? (Dominique [de Roux] ritarda).⁴⁰ Infine, è così difficile tenere le relazioni. Ho dei terribili mal di testa, delle grandi nausee, tutto si annebbia.

[Inizio?] 1964

Mia carissima ed affascinante Alejandra, vestita di rosso come il Cappuccetto della favola (sic Dominique de Roux), sia ancora una volta indulgente con me. Il mio sfinimento ormai costante, un'insonnia che, quando arriva, sfiora i fantasmi notturni, il dolce e terribile contagio familiare delle ore di veglia (mio padre è molto sofferente) – e talvolta il delirio di fuga, sa, così straziante per l'essere inchiodato... madness was near at hand, in questi ultimi giorni.

Aspettiamo quindi qualche vento benefico che mi permetta di adempiere senza troppa vergogna al compito che Lei mi chiede (e che è di per sé assai angosciante): hablar muchísimo de mi.

(Ero così impegnata in questi giorni a costruire uno schermo tra me e me che mi sono negata tutto, perfino la musica. Non ho toccato che libri di storia – terapia d'altronde appassionante. Libri sui Nestoriani, i re Sasanidi, soprattutto gli Asburgo, i venerabili).

Nel frattempo, poiché con mio rammarico, non posso versarmi in questa bustina di tè al gelsomino e siccome Lei non accetta che tè e versi, vi verserò dei versi. Qualche foglia soltanto perché sono così vecchie e secche che si rischierebbe di guastare il suo tè cinese. Sono dei versi giovanili – non li mostri a nessuno. (*Passo d'addio*⁴¹ significa “il passo dell'addio”: un esercizio di danza assai complicato; il passo, abbastanza sciocco di per sé, è tuttavia danzato su qualche brano di Bach, per esempio la ciaccona.)

Mi scriva, La prego. Il silenzio è terribile in questa città senza occhi, senza labbra. Non esco quasi mai, a causa dell'estrema debolezza, vedo poco perfino Elémire, al quale ho proibito di venire qua (bisogna nascondere ai bambini innocenti i propri momenti di tenebra). E le Sue poesie spagnole, mai li riceverò? E il grande racconto sui versi di Benn?

Domandi, La prego, a Dominique de Roux, il *Cahier du Sud*⁴² che gli ho prestato, contenente un racconto di Hofmannsthal: “Racconto della 672^o notte”, commentato da Marcel Brion. Mi dica, legge il tedesco? Non posso sopportare che Lei resti sulla soglia di questo campo che le appartiene: la “Reitergeschichte” (Storia di cavalieri), “L'ultima avventura del “Maresciallo di Bassompierre” e soprattutto il prodigioso frammento “Dämmerung und nächtliches Gewitter” (Crepuscolo e temporale notturno) che, come direbbe Borges, è scritto in un idioma che non esiste. (Quanto ai Suoi amici che hanno scelto Lord Chandos come “sole nero della loro melanconia”, sanno che questo pezzo è stato per tutta la vita il grande modello di Kafka? E' fatale come l'impotenza si arresti sempre alla materia, vale a dire alla lettera...)

Buona notte, mia cara amica, ci voglia bene. L'abbraccio con Elémire
Cristina

Quello che Lei mi dice di Octavio Paz mi fa piacere, a causa soprattutto della parentela⁴³ che lui stabilisce senza saperlo – ed anche arbitrariamente – tra Lei e me...

Roma, Pasqua 1964

Mia cara amica, è da tanto tempo – un mese forse, o più, forse – che Le scrivo così come si parla nel sogno: senza poter aprire la bocca e pronunciare le parole. Vivo un momento piuttosto cupo (lo si chiama “esaurimento nervoso”, “break-down” ecc. Sembra che soltanto Murena non si faccia ingannare). Posso solo pregarLa di attendere il mio risveglio (spero): e di essere felice nel frattempo, con abbandono, come un bambino umile e fiero che non ha bisogno di nessuno per essere felice, che non permette che qualcuno gli rovini la sua felicità.

Teneramente la Sua
Cristina

27 aprile 1964

Mia cara amica,

quante lettere incominciate per Lei, mai terminate, mai spedite. Da quattro mesi attraverso inferni, ai limiti dei quali la parola si congeda da noi: Dio stesso ci mette il suo dito sulla bocca.

Sarà – ancora una volta – così generosa da scrivermi comunque, al mio posto? Mai prima (d’ora) ho desiderato tanto la voce dei miei amici, mai sono stata così incapace di risponderle.

So che nulla è impossibile alla Sua ricchezza. La Sua lettera del 2 aprile – così adorabile che oso appena ringraziarla – è arrivata nelle mie mani lo stesso giorno in cui, uscendo per un attimo dalla mia oscura nebbia, pensavo con tenerezza: “è da un anno che abbiamo cominciato a scriverci...”

Ma vorrei ringraziarLa per aver dato alle “Sources de la Vivonne”⁴⁴ la motivazione perfetta della loro stesura. Sì, “della pietà...”. Va bene così, la lettura perfetta, quella che si osa appena desiderare.

“I morti hanno visto, i vivi vedranno”. Le scrivo questo con le lacrime agli occhi. Basta, per il momento.

La Sua lettera del 2 aprile mi mostra sopra di Lei un cielo, malgrado tutto, limpido. Se Lei sapesse quanto questo sia prezioso per me. Non sopporterei, in questo momento, di saperLa esposta, invocante, come talvolta, il fulmine...

Mi ha parlato degli Hassidim. E mi domando se avere degli amici tra loro, non sia per Lei, in un certo senso, una gioia. Ne conosco due: uno, maestoso e tenero, vive a New York⁴⁵; l’altro, sporco, in un quartiere di Roma⁴⁶. Credo che questi due uomini La immergerebbero nell’estasi. (“In medio coeli” contiene alcuni pensieri del secondo). Sono convinta – e il mio oscuro viaggio me l’ha confermato – che l’uomo non abbia alcuna possibilità di accesso alla felicità perfetta se non si immerge nelle profondità della propria tradizione più pura. Ma di tutto ciò ne riparleremo, se Dio vuole. L’abbraccio, mia cara amica, molto teneramente

Cristina

P.S. Ha ricevuto la mia cartolina?

Cara, alleggi questo alla traduzione del quaderno di Borges, dove nessuna parola è più la stessa e, per favore, mi giustifichi di fronte ai nostri amici (non oso dire davanti a Borges stesso). I Suoi auguri per l’anniversario sono arrivati con uno squisito ritardo di 36 ore rispetto a un momento che volevo dimenticare. Spero che i miei Le saranno altrettanto cari. A molto presto, spero.

Cristina⁴⁷

5 ottobre, sabato, 1964

Mia cara amica,

il mio cuore mi aveva detto che qualcosa di spiacevole doveva essere successo. Perfino la busta della Sua lettera era pallida, come se volesse anticipare da dove veniva. Ci rassicuri al più presto. (Ha un telefono? La chiameremo). Non ho nemmeno capito se l'hanno operata o solamente curata, e nel primo caso, di cosa? E Sua madre, ne è stata informata? Non crede che debba esserlo?

Tutte queste ombre – e la distanza – sono di una tristezza opprimente. Io stessa sono a letto, pare che il mio cuore si sia dilatato, a causa delle tante preoccupazioni. Un sudore orrendo, colpi di pugnale. Nulla di nuovo: ma mio padre è ammalato, mia madre a malapena in convalescenza; Elémire solo. Autunno inoltrato – che cerco di accettare con dolcezza, gli occhi negli occhi chiari di due angeli terribili: il dott. Cechov, il dott. Céline.

A proposito del dott. Céline – a casa troverete una mia lettera, inutile oramai, che riguarda Dominique de Roux. E' venuto dritto alla mia porta, insieme al suo amico Londeix⁴⁸, e dapprima – un chiaro segnale – non li ho neanche visti, mentre uscivo dal bagno con gli occhi accecati dal collirio... Vorrei dirLe – soltanto per ringraziarLa – che la visita di questi due uomini senza terra ci ha fatto uscire dalle nostre vite barricate: sono inesorabili, diafani, di una lucidità superiore, una classe superiore. Per dirlo con Hofmannsthal: le ultime maschere sono cadute.

Il loro Quaderno Celine ha annodato il legame che le Sue mani avevano teso così segretamente, così sapientemente. Ciò che mi ha incantato è il fatto che loro non L'abbiano mai vista. Chiaro segno anche quello, perché, in base ad una Sua lettera che loro conservavano, La credevano “una gran dama, una dama molto anziana” (Hofmannsthal, a 17 anni, firmandosi Loris, lo si credeva un anziano ambasciatore). Alla rivelazione che Lei ha la loro età, hanno detto: “ma era chiaro, eccome, noi eravamo ciechi, non comprendevamo, forse perché parlava di Lei come di una ragazza molto giovane...”

Ammetta che non ci sia nulla di più incantevole che “Der Schwierige”⁴⁹. Incontrerò presto i due amici, o, forse, soltanto Dominique, perché, se ho ben capito, l'altro si fermerà a Firenze, dove insegna in una scuola che conosco bene... Cerchi di vederli il più possibile, Alejandra, La prego, cerchi di vederli anche per noi.

L'abbraccio assieme a Elémire, che La circondino tutti i nostri più teneri auguri. Si dice in italiano: Ci voglia sempre bene. Non lo dimentichi, è significativo.

Cristina

Venerdì, (Gennaio), 1965

Mia cara Alejandra,
mi perdoni se il Natale è trascorso senza una parola da parte mia. Lei mi ha donato il Suo libro più bello⁵⁰. Le assicuro che poche delle cose arrivate a me in quei giorni sono state accolte con altrettanta dolcezza.

La notte di Natale, Alejandra, ho perduto (o trovato) mia madre. Era mezzanotte e mezzo, tutte le campane di Roma suonavano. È degno di lei, mia piccola principessa umile e altezzosa. Da 10 giorni era muta. Anche questo è degno di lei. “Non parlava mai, mai di sé” dice Elémire, il quale non l’ha lasciata nemmeno un istante, né prima, né dopo questa ora d’Avvento.

Mio padre è peggiorato, molto, naturalmente. Tutto questo è difficile da spiegare, da pensare. Mi perdoni.

L’abbraccio.

Sua Cristina

[?], gennaio, 1965

Mia carissima Alejandra,

spero che questa lettera La raggiunga alla partenza, come una rondine che si ferma per un istante sul davanzale della finestra. Scrivo, contemporaneamente a questo viatico, un benvenuto a B.[uenos] A.[ires]. Non abbia paura: il volto del nostro spavento non è mai quello che si teme, né si trova laddove lo si sospetta: è una delle terribili civetterie della vita. Il ritratto che mi fa di Sua madre è temibile, forse, per lo charme, ma io so che Lei non è più la piccola Biancaneve che può temere la bella regina e che, questa volta, Lei saprà vedere in sua madre, al di là dell'antico fascino, la vera bellezza che forse è altrettanto timida e delicata quanto la Sua.

Molte lettere si sono intrecciate, ingarbugliate in questi ultimi tempi, così che io non riesco più a trovare il bandolo della matassa. Credo che le scriverò più a lungo a B.[uenos] A.[ires]. Per il momento non posso che raccomandarLe, ancora una volta – e Le regalo questa parola come un talismano, una di quelle pietre, tagliate in due, che ci si divide tra amici – di amare se stessa seriamente, di proteggersi senza tregua – con la vera sprezzatura, questo orgoglio delicato che fa di una donna, e soprattutto di una donna come Lei, una principessa, protetta ovunque dalla propria scorta. Conosce la piccola Marie Bashkirtseff⁵¹? Personaggio assurdo e patetico, ma c'è qualcosa in lei che adoro e che non ritrovo nelle donne di oggi, ed è proprio la sprezzatura – questo orgoglio che sembrerebbe puerile ed è invece soltanto la prima maschera del rispetto della propria arte, ciò che fece dire a M.[arie] B.[ashkirtseff]: nessun principe è degno di toccare la mia mano con le sue labbra. È da qui che comincia la strada che può arrivare al dono di sé (perfino all'arte), non il contrario. Da tanto tempo, prima delle atroci notizie che mi diede 2 mesi fa, temevo per Lei. Sentivo attraverso i Suoi poemi – soprattutto quelli pubblicati da Sur, in particolare – questo “bisogno atroce di crocifissione pubblica”, che è come il parafulmine per il fulmine e richiama da lontano la catastrofe. Questo è, lo so fin troppo bene, uno dei volti della disperazione, uno dei più commoventi, soprattutto per una persona esigente. Ma è anche, al contempo, un residuo tragico dell'adolescenza che bisogna gettare a mare (che possa farlo in mezzo all'oceano!): questo bisogno dell'uccello di ferirsi contro i coltelli e di credere che si tratti di “esperienza”. Ma l'esperienza esiste soltanto a posteriori: essa appartiene sempre al passato, non al futuro: non è se stessa finché non la si riconosca dopo il suo passaggio, per il suo solco nella nostra arte, perfino prima che nella nostra vita. L'esperienza esiste solo a posteriori – non la si precede. Lei mi diceva, quasi un anno fa – quanto tempo è trascorso dalla Sua prima lettera – che parole come religione, patria, famiglia “naturalmente” non hanno alcun senso per Lei. Può benissimo essere vero, ma non è affatto naturale. E' solo tragico – e se il poeta accetta tutto ciò come naturale, questa è la fine, lontana o vicina, della sua stessa arte perché il poeta, cioè l'aristocratico, ha la sua patria, la sua religione, la sua famiglia: ce l'ha, in ogni caso: la religione della parola, la patria della lingua, la famiglia dei morti meravigliosi e severi. È sorvegliato ovunque, controllato da un seguito implacabile, da un cerimoniale più duro e più puro di quello degli imperatori di Bisanzio.

Se si sottomette da asceta a questa corte invisibile più tardi troverà perfino la patria reale, la religione reale, la famiglia reale: è, in ogni caso, il passato, la tradizione ritrovata,

l'infanzia trasfigurata nella rivelazione della morte. L'esperienza, infine, così com'è: "un'altra vita, irriconoscibile, solenne e perfetta".

Ci sono, tra le Sue carte della Spagna (che, mi perdoni, questa volta ho letto più come sorella preoccupata che non come amica della Sua arte) delle strane antitesi tramite le quali Lei sembra voler condividere la vita. Ora, è tipico del demonio porre dei falsi dilemmi, e non c'è nulla di più falso della scelta, proposta in uno di quelle poesie in prosa, tra l'industria pietosa e soddisfatta di una "Simone de Beauvoir" e la dissipazione patetica di una bambina randagia che si crede (o si vuole credere perduta. Non so, mia carissima bambina, chi potrebbe mai porre questa alternativa tra "mescalina-sofferenza-sifilide-poesia" da una parte e "igienismo-finzione-metodo-suicidio-morale" dall'altra. "Mi querida amiga, por favor!" come direbbe Murena.

Esistono ben altre cose e Lei naturalmente è la prima a saperle. Esiste un ordine differente, il più alto e il più pericoloso di tutti – un ordine che è il ponte sul quale passarono, sopra l'abisso spalancato della follia e della morte (preparando torte, lavando le stoviglie, prendendosi cura degli altri) Emily Dickinson, Hölderlin, le sorelle Brontë, Cechov – anche il Suo Baudelaire verso la fine della vita; per non parlare degli antichi, tutti. In una delle sue lettere, Gùnderode distinse molto bene tra le forme diverse della vita reale: da una parte la grande arte della vita comune, dei rapporti, dei bambini; dall'altra, la "vita monacale" del poeta. È così che esattamente diceva: "Eine Art Nonnenleben". (Ho riso, un attimo solamente, pensando a quante signore che conosco, romanziere metodiche e di successo, si imbottiscono di mescalina e "vanno a dormire sotto i ponti con i loro ultimi gigolò-barboni...)

"Allein, Du mit den Worten/und das ist wirklich allein." Tu, solo con le parole/ e questo vuol dire veramente solitudine". Questo è, di nuovo, il Suo Bènn.

Sia dunque unica, sia orgogliosa, mia carissima amica. Questa è l'unica via certa non soltanto verso l'umiltà, ma verso la vera pietà (che è diversa da questa spaventosa giustificazione che Lei qualche volta esprime vero il crimine "in nomine peccatorum nostrorum").

Mi rendo conto di non averLe scritto una lettera gioiosa di buon viaggio, ma uno dei miei soliti sermoni. Mi perdoni, non "nel nome dei Suoi peccati" ma nel nome della Sua squisita indulgenza.

Ho scritto, questa volta, con una serietà quasi opprimente, ahimè! È ho scritto, questa volta, da un luogo oscuro dove ogni parola si distacca dalle profondità, dove evito di fissare lo sguardo. Ho cominciato l'anno nuovo sotto una spessa nube, mia cara amica; e ciò non significa altro che malessere. In qualche modo, tutta la mia esistenza è trasformata. La prego di accettare quindi, da questo luogo senza distrazione, la mia tenerezza profonda, perché severa... Mi scriva... Sia felice.

La Sua Cristina

Buon viaggio, anche da parte di Elémire e tanti saluti al nostro caro Murena.

?, *Gingno*, 1965

Mia cara amica,

la Sua fedeltà mi commuove sempre, e tanto più quanto meno riesco a esprimere le mie, altrettanto assoluta. Quest'anno strano che si era concluso quasi senza una lettera da parte mia, non permette una recita così approssimativa.

Per undici mesi il mio compito principale (per non dire l'unico) è stato quello d'infermiera. Una terribile caduta, che risale al nostro ultimo soggiorno a Manziana, ha inchiodato mio padre a sofferenze quasi ininterrotte, a pericoli continui e molteplici, a una condizione d'equilibrio instabile che rasenta talvolta il miracolo quotidiano. Inutile, se anche fosse possibile, descrivere l'effetto di una situazione che ha destabilizzato molti rapporti, toccato così tanti misteri, instaurato una geometria del tutto nuova nei miei pensieri, così come nelle mie giornate. Il "Libro di Tobia"... è da poco che ho cominciato una lettura approfondita.

Aggiunga a ciò (utilizzo il minimo di parole, la sventura insegna il minus dicere) lo scoppio di una sovversione spirituale che ha metamorfizzato completamente quel poco d'abitudine che restava nella mia esistenza. Quella storia, soprattutto, non permette una recita. Non pensi, La prego, ad una "esperienza personale" – al contrario, perché ho conservato un orrore violento per queste due parole esecrabili, e il desiderio di un trinceramento pressoché radicale del me, dell'io, del mi capita: dei miei scritti, innanzitutto, poi (terminata questa lettera, almeno!) delle mie parole. (Sembra perfino che gli atti siano tenuti a trasformarsi se si prosegue su queste due vie...). Basta, dunque, con tutto ciò, mia cara Alejandra. Ho davanti a me la sorridente – malgrado tutto, incoscientemente sorridente - fotografia coi capelli ben curati. Mi rallegro infinitamente di questa fotografia, dove i capelli sono così naturali come le foglie attorno ad un fiore, un grappolo, una affascinante testa di fauno, come se ne vedono nei nostri rilievi fiorentini. E' proprio questo che dimora nel fondo, sotto i Suoi incubi, i mostriciattoli, l'alcol (è vero?) e l'insonnia: è questo che ho visto e riconosciuto fin dal Suo primo messaggio: la "lettera Gùnderode" attraverso le Sue poesie più pure, più religiose, più radicate in questo castellan⁵² dei mistici; perché come sa bene Lei stessa, è l'estrema severità che porta al più raggianti dei sorrisi. D'altronde ho l'impressione che questo soggiorno un poco purgatoriale a B[uenos] A[ires] L'abbia portata ad un ascetismo più felice: è questo che intende, forse, parlando di adultez⁵³ morale?

So che Lei ha attraversato se stessa in questo anno strano, di dolorose paludi. "Gettare l'amore dalla finestra..."⁵⁴ Perché no, Alejandra, se è per legittima difesa? Ma è così malinconico, tutto questo, così delicato. Non oso interrogarLa.

Mi risponda al più presto. E se mi capita talvolta di tacere un poco a lungo, continui, La prego, a rispondere al mio silenzio così graziosamente come ha fatto finora. Il calore torrido mi obbliga a restare distesa durante quasi tutti i miei momenti liberi. Da tempo non scrivo altro che note; esco una volta alla settimana in questa Roma deserta, tragica, meravigliosamente velata di fuoco, di muffa, di sovrana maestà. Talvolta v'incontro degli esseri impossibili da credere.

La ringrazio con tutto il mio cuore e L'abbraccio,
la Sua Cristina

25 luglio, 1965

Mia cara Alejandra,

ho tenuto molto vicino a me il Suo libro e il Suo ritratto durante questi lunghi mesi nei quali nulla nella mia vita era al suo posto.

Naturalmente sa già che ho perso mio padre.⁵⁵ “È la fine di una lunga sofferenza”, mi dicono. Sì, ed è anche la fine di una famiglia.

Mio padre è morto con tanta amabilità, quasi in mezzo ad una conversazione. Avevo, nelle ultime settimane, ritrovato in lui tutta la sua grazia: spirito, disinvoltura, bellezza. Le ho detto, credo, con quale eleganza anche mia madre ci aveva lasciato. Per tutto questo ringrazio Dio – e la sua natura squisita: se è vero che la morte assomiglia ad ogni uomo più ancora della sua vita.

Ora regna l'orrore pura, il deserto. Come se su tutta la terra non ci fosse più l'ombra. (Tra l'altro, perderò questa casa. Non so né dove né come vivrò. Ma basta con tutto questo.) L'abbraccio con una grande tenerezza. Mi parli di Lei, La prego. Ho sentito nel Suo libro⁵⁶ l'assenza di due piccole poesie che mi aveva inviato all'inizio dell'anno. Ma so bene che appartengono a un altro libro, di cui 7 sigilli sono l'ultima parola.

Sono così profondamente onorata della Sua fedeltà... Creda anche Lei nella mia, la più muta possibile e proveniente dal profondo dell'angoscia.

Sua Cristina

[Estate], 1965

La Tigre assenza⁵⁸
A Alejandra Pizarnik

Ahi che la tigre
la Tigre assenza
o amati
ha tutto divorato
di questo volto,
rivolto
a voi: la bocca sola
pura,
prega ancora
voi: di pregare ancora
perché la Tigre,
la Tigre – assenza,
o amati,
non divori la bocca
e la preghiera...

Martedì sera, [estate], 1965

Cara, il mio cuore non mi aveva ingannato. Sapevo di poterLe affidare i miei piccioni viaggiatori. La firma⁵⁹ di Vittoria Ocampo⁶⁰ è arrivata oggi stesso, poco dopo quella di Madariaga⁶¹.

Ho dato una scorsa alla lista dei nomi che Lei suggerisce con stupore. Quanta gente della cui esistenza ci si dovrebbe ricordare... Ho fatto una cernita. Bisogna scegliere dei nomi che siano ben noti, in Italia, conosciuti perfino dall'uomo della strada, cioè perfino a Santità. Quindi ho scelto [Gabriel] Marcel⁶², Damaso Alonso⁶³, Wilson e Connolly. Klossowsky non è conosciuto e non mi interessa molto.

Del resto, meno cattolici ci sono, meglio è. Quanto a Paz⁶⁴, gli può dire che questa lettera è un attacco alla "Chiesa", più temibile dell'uccisione di 1000 preti. Infine, lascio tutto nelle Sue piccole mani di velluto e di acciaio. DirLe grazie? È troppo delicato e troppo rude.

L'abbraccio. Continuo a dimagrire, continuo a soffrire – a volte come un essere umano, a volte come una bestia.

Vorrei scrivere. Oh sì, lo vorrei più di ogni altra cosa. Ma l'occhio continua a smarrirsi nella ricerca di forme squisite, di luci esatte, di spazi musicali che non ci saranno mai più. Lei non avrà mai visto, Alejandra, né i miei genitori, né il loro ritratto: la mia casa paterna. Questo fa male alla mia amicizia.

La Sua Cristina

Soprattutto non una parola della nostra povera lettera al Comitato per la Liberazione della Cultura⁶⁵. Firmeranno tutto – ahimé.

Indirizzo di María Zambrano (sì, mi piace molto) fino al 20 agosto (lei trasloca quasi incessantemente): via della Mercede 37, Roma. O altrimenti a casa mia in doppia busta. Incantata dalla Sua lettura le farebbe piacere conoscerLa direttamente.

Martedì 24 settembre, 1965

Mi perdoni, cara Alejandra, questo biglietto affrettato che vorrebbe ringraziarLa di tante cose: l'amabile lettera di Dominique de Roux, la sua accettazione del mio Borges, la promessa d'un traduttore eccellente – l'annuncio, infine, della sua prossima visita. Si percepisce la Sua opera, Alejandra, squisita fino al dettaglio...

Le devo confessare che l'idea di vedere M. de Roux e non Lei m'ispira la profonda tristezza delle ingiustizie immaginarie.

Tuttavia, poiché penso che non conosca il mio vero nome, vorrebbe avere la gentilezza (se Lei conosce, beninteso, il suo indirizzo di Roma) di spedirgli il mio biglietto da visita? Non vedo altro modo per rendere possibile questo incontro – ed è inutile dire che lo desidero, malgrado tutto. M. de Roux sarà qui dal 26 settembre, dopodomani. Spero che non voglia ripartire dopo 24 ore (è quello che farei io al suo posto, probabilmente).

Se Lei gli ha già riferito il mio nome, La prego di inviargli comunque il biglietto da visita. Il mio numero telefonico cambierà in questi giorni, e il mio indirizzo topografico non è lo stesso, come vede, del mio indirizzo postale. (Perfino un tassista non saprebbe scovare il Sig. Lauro de Bosis⁶⁶, povero eroe antifascista accuratamente nascosto da non so quale sindaco sotto l'obelisco mussoliniano del Foro Italico).

E' possibile, d'altronde, che M. de Roux faccia una di quelle semplicissime cose alle quali nessuno pensa: mandarmi un biglietto del suo hotel. (Io quelle cose, in generale, le faccio e, penso, anche Lei. Se ci assomiglia, questo sarà un buon presagio di amicizia.)

In tutta fretta, mia carissima amica, L'abbraccio, con i miei pensieri più teneri. Spero di ricevere, con la posta di domani, delle notizie sulla Sua salute.

Cristina

Mi scusi, ancora una volta, l'orribile dattilografia: la fatica di tenere la penna mi diviene sempre più strana (psicosomatica?)

27 ottobre, 1965

Mia cara Alejandra,

il bel silenzio che avvolge la Sua lettera – la magica finezza – Buxtehude (avrei dovuto pensare al genio familiare): tutto questo mi dona molta gioia, ma non smussa la lama dolorosa che penetra attraverso le Sue parole e che mi dà molti rimorsi.

Come farmi perdonare, cara amica, le domande ansiose e leggere che non avrei mai pensato crudeli? (si ha mai il diritto di interrogare chicchessia?)

Vorrei comunque saperLa persuasa che nulla, che provenga da Lei, possa ferirmi (spero che il verbo “offendere” sia bandito dal nostro vocabolario), né, per la stessa ragione, ferirLa. Ora, cara Alejandra, non posso che affidarmi a Lei: scelga il silenzio, la parola, la mia profonda attenzione è là per accoglierLa, così com’è là in ogni momento. Le domando tuttavia – e questo è terribilmente serio – di non tacere mai “per timore di preoccuparmi”.

Questo sarebbe davvero il mezzo più sicuro per preoccuparmi davvero. La Sua stessa lettera ne è la prova, con le sue dolci suppliche di essere informata della mia salute. La mia ultima lettera (indirizzata rue Saint Sulpice) Le avrà mostrato d'altronde che io evito per prima ogni addolcimento delle circostanze.

Non posso dirLe quanto mi rallegro di sapere che se ne sia andata da rue Saint Sulpice, che è, come penso, il teatro della Sua sventura. Non ci ritorni più, La supplico. Perché è la vittima e non il carnefice che di solito torna sul luogo del crimine: per il desiderio, seppur diabolico, “di precipitarvisi di nuovo”. (Anche il marchese De Sade l’ha compreso, tanto è vero che Justine non è affatto quel personaggio assolutamente comico che appare in un primo momento a ogni lettore avveduto).

Attendo una parola da Fontenay dove vedo passeggiare Monsieur de Clèves⁶⁷. Le scrivo ancora a macchina, ma sulla vecchia carta cina, come vede. Va già meglio, vero? Non voglio ripeterLe oggi quanto Le è già noto dalla mia ultima lettera. Credo che il sapere un poco attenuate, quelle stesse circostanze, Le farà piacere.

L’abbraccio, mia cara amica, molto teneramente.

Cristina

Questo sarebbe (credo) il momento buono per il dott. Schlemmer⁶⁹. Pensi alle ore perse, lo farà?

Domenica, [fine] 1965

Mia cara Alejandra,

la morte che svela il proprio volto – e la scoperta della propria appartenenza: credo che siano due avvenimenti della stessa natura che si manifestano volentieri assieme. Il male non è nell'innocenza che ignora questo fatto, ma nella letteratura volgare che il mondo pone come uno schermo tra l'innocenza e la sua lacerazione definitiva, inevitabile e giusta.

E così succede che molti vivano tutta la loro vita al margine del loro destino.

Questa gente parla della morte, dell'appartenenza e di tutti gli altri misteri come di esperienze: parola satanica che impedisce ogni iniziazione...

Lei sfugga. Stia lontana da loro. La sua innocenza non chiede altro che trasformarsi in coscienza. Lei sa meglio di me che l'infanzia non si ritrova che in fondo al cerchio: è perduta ogni volta che ci si volta verso di essa, come Euridice. Essa non vuole altro che ritornare, da se stessa, incontro a noi.

Mi perdoni se sentenzio e predico – e abbastanza caoticamente per giunta. So che Lei sa leggere altrettanto velocemente quanto io sappia scrivere.

Credo d'altronde di avere già risposto, senza saperlo, alla Sua lettera angosciata. Le parlavo, nella mia ultima, della Sua tradizione: ed è proprio questo che si è manifestato al Suo spirito sotto la maschera della paura. La Sua appartenenza, come la morte stessa, non può che ridiventare tradizione, se Lei vuole che sia salvata in tutta la sua ricchezza. Non ci resta veramente che questo catecumenismo in extremis: sola distinzione assoluta di fronte alla normalità dell'orrore. Non riesco a dirLe di più. Non si può che toccare con estrema prudenza questi luoghi di salvezza, questi arbusti ardenti.

Non vada, la supplico, dallo psicoanalista. Oltre che del tutto inutile, è una cosa veramente indecente, e che ostruisce tutti gli ingressi al destino col pretesto di aprirne alla libido. (Parlo con una certa ingratitudine, in quanto l'unico psicologo che abbia conosciuto fosse un bravo uomo⁷⁰; e sa quale fu la sua prima domanda? “A che punto è lei con la sua tradizione?” Allora non compresi questa parola centrale; compresi tuttavia che fosse un uomo raro). Le sue “assenze”, per quel che mi sembra, sono una sorta di “fuga verticale”, davanti alla volgarità. E Borges può benissimo essere volgare; le sue debolezze lo sono (dipendenza dalla madre che coltiva la sua cecità, flirts senza speranza, orrore superstizioso, veramente “da niño” per la contemplazione ecc.).

L'abbraccio, mia cara Alejandra.

Quanto al saggio, è evidente che mi piacerebbe darLe qualcosa di più recente. Ma tutti i miei nuovi saggi sono incompiuti. Quanto tempo mi darebbe, tuttavia, se la rivista si facesse? In ogni caso, grazie per il Suo gesto di benvenuto che mi commuove.

Sua Cristina

29.1.66

Mia cara piccola Alejandra,
la Sua lettera mi ha profondamente sconvolta. Mi ha raggiunto in un momento di tenebra totale (i medici lo chiamano nervous-breakdown) che è ancora e sempre frutto di lutto. La comprendo fintroppo dolorosamente.

Cosa Le posso dire? Creda nell'anima, nella Sua, se non può più credere in quella di Suo padre, impegni la Sua anima, se può, a ricomporre con amore la sua figura, la sua eredità, la sua più segreta perfezione. La impieghi a creare un legame più forte – o forse più flessibile, in ogni modo più sicuro – con Sua madre. Queste perdite orribili, queste mutilazioni senza nome, sono delle occasioni di rinnovamento per tutto ciò che resta. Non bisogna perderle. Non mi aveva mai parlato di Suo padre. Vedo dal tono, dalla descrizione, che Le assomigliava molto. Ed è una grande fortuna. Rispetti profondamente questa rassomiglianza, preghi per Suo padre, se non può in altro modo, assomigliandogli nel modo più puro. La totale dignità dei morti è la più grande lezione spirituale che essi possano dare ai viventi!

La penso incessantemente e vorrei esserLe accanto per aiutarLa ad affrontare i mille piccoli orrori momentanei che rendono così dure queste eterne sofferenze. Mi scriva, se può. Il mio silenzio di tutti questi mesi significava, in parte, la paura di parlarLe in un linguaggio che l'avrebbe disorientata. Ormai, ahimè, credo però che Le sia diventato familiare. L'abbraccio insieme a Elémire, pregando voi, tutti e tre.

Cristina

Pentecoste 1968

CRISTINA CAMPO

abita dal 10 Maggio 1968

in Piazza S. Anselmo 8, primo piano

00158 Roma (Aventino)

e conserva il suo numero di telefono

57.86.43⁷¹

Ha appena trovato in due dei Suoi libri più cari, ammucchiati in un magazzino da quasi tre anni, due adorabili lettere di Alejandra: una riguardante Suo padre da poco scomparso, l'altra al canto gregoriano, da poco scomparso. Prova un tenero dispiacere per i molti mesi lasciati vuoti – mesi quasi impossibili da condividere – certa, d'altronde, che il tempo non considera questa amicizia. –

Roma, febbraio 1970

Mia carissima,

la Sua deliziosa lettera su S[ilvina] O[campo] mi diverte infinitamente. Ho assistito a una specie di (molto strana) resurrezione dei morti, perchè conoscevo già questa storia a memoria: è, alla lettera, la storia della mia relazione (se si può dirlo) con Elsa Morante⁷², la scrittrice (moglie di Moravia). Secondo la logica inflessibile dell'irrazionale, Wilcock⁷³, dopo aver lasciato S[ilvina].O[campo] a Buenos Aires dodici o quindici anni fa, è immediatamente passato al servizio di E[lsa].M.[orante] a Roma. Sia dall'una, sia dall'altra, ha scrupolosamente svolto il ruolo del gatto della strega, mirabilmente adatto a un certo tipo di omosessuale subdolo e sentimentale e fondamentalmente masochista (perfino se, come Wilcock, di estrema intelligenza).

Alla fine della storia il gatto è stato divorato dalla strega, della quale pensava di servirsi per raggiungere) i suoi fini occulti – non essendo abbastanza donna per esercitare lui stesso la vera stregoneria...

Quelli, come Lei e me, che si rifiutano ostinatamente di lasciarsi divorare, sono destinati all'amorevole odio, teneramente criminale della strega. Mi ha colpito la Sua giusta osservazione sulla causa ultima del furore di S.[ilvina] O.[campo]: la scoperta della tradizione giudaica. Ogni forma, anche relativa, di certezza – amore, poesia, solitudine – che rendono una creatura inafferrabile, è intollerabile per i vampiri; cosa dire quindi della certezza delle certezze, delle sue radici spirituali? Mi ricordo lo sguardo di vera disperazione di questo tipo di gente quando, per esempio, rispondevo alle loro descrizioni tragiche e mistiche dell'"esperienza allucinogena" con una risata o con un "Povero mio.... oh, è una disgrazia troppo grande", costernata e piena di dolce compassione. O quando, evocando (loro) delle fascinazioni irresistibili, indicavo come unica e sovrana (il che è verissimo) quella di una vecchia badessa benedettina di clausura... L'unica differenza notevole è che E[lsa] M[orante] non è più né charmant, né squisita – se mai lo è stata.

S[ilvina] O[campo], fondamentalmente identica, ha comunque molta più classe. (Leggevo circa un mese fa in "Razòn y Fabula"⁷⁴) una sua impeccabile e purulenta poesia "Anamnesis", credo. Mi domandavo se qualche cosa potesse esprimere più profondamente la decadenza, perfino intellettuale di un'epoca; ma, tutto sommato, E. M. non sarebbe riuscita a scrivere nulla di simile). Ma salviamoci da questi antri orribili, dalla paura che un rospo ci possa saltare sulla spalla. Ho qualcosa di molto urgente da dirLe: è necessario, è un imperativo, che legga i libri del Rabbi Abraham Joshua Heschel, un mistico di pura tradizione chassidica che ho conosciuto in circostanze straordinarie (era qui un anno fa). Credo che una grande ricchezza e una grande gioia L'attendano in queste pagine. Qualche titolo (scrive in un inglese ammirevole: "Man is not alone", "God in search of Man" e soprattutto un libricino "Sabbath". Credo che l'editore sia sempre Farrar & Strauss di New York. La cosa straordinaria in Rabbi Heschel, così come dei racconti del Baal Schem⁷⁵, è che ognuno vi trova ciò che è destinato a lui. (Personalmente non trovo alcuna difficoltà a leggere Verbo laddove egli usa Torah, ma questo ha poca importanza. Ho appena scritto, tra parentesi, la prefazione all'edizione italiana di "Man is not alone"). Credo che Rabbi H. sia uno dei 10 giusti sopravvissuti al disastro di Sodoma: quelli che, un giorno, si dovranno riunire dai quattro punti cardinali

per salvare le tradizioni minacciate, poiché “tutte lo sono”. Fu lui a dirmi quest’ultima parola, supplicandomi di scrivere sulla mia. Ed è molto bello che parole molto simili io le abbia ricevute tante volte da Alejandra.

L’abbraccio molto teneramente, mia cara, augurandoLe tutte le grazie
Sua Cristina

Sono incantata che Tentori⁷⁶ abbia trovato spunti di riflessione nei Suoi piccoli libri: tra i quali lui preferisce, come me, con veemenza “Los trabajos y las noches⁷⁷”. Penso che nella sua antologia, che conterrà un numero molto ristretto di poeti, ci saranno almeno 10 o 12 poesie di Alejandra e questo mi incanta più di quanto Le possa dire.

(E il Suo lungo poema di 360 pagine? Era una promessa...)

Roma, 7 Aprile 1970

Carissima Sacha⁷⁸ – se non Le dispiace La chiamo con questo bel nome – se, da parte mia, non è una mancanza di delicatezza chiamarLa con un nome così intimamente legato ai Suoi ricordi – una piccola parola soltanto per chiederLe se ha mai ricevuto una lunga lettera che Le avevo spedito più di un mese fa contemporaneamente ad una lettera a Murena, alla quale egli non ha mai risposto. La posta qui non annuncia più gli scioperi, ma, senza dire una parola, tonnellate di lettere sono buttate silenziosamente in mare.

Questo soltanto perché Lei non pensi troppo male di me e perché sappia che la Sua lettera su Silvana O[campo]⁷⁹ (alla quale naturalmente ho risposto) mi ha davvero incantato. (E improvvisamente – mi ricordo che anche mio padre aveva un nome per me: “Toia”...)

**Lettere di Elémire Zolla a
Alejandra Pizarnik**

Roma, 12 maggio 1963

Via Pannini 29

Cara amica,

Vittoria e io abbiamo parlato molto di Lei e delle Sue poesie, cosicché ora Lei ha una doppia presenza, a Parigi e qua. La ringrazio molto per averla voluta rendere ancora più animata con la Sua ultima lettera. Con le Sue osservazioni così giuste e semplici Lei riesce a rendermi felice come nessun altro.

Quanto al mio romanzo e a tutto ciò che ho scritto fino alla mia ricaduta in una vecchia tisi, lo sento talmente lontano che il mio rapporto con questi scritti è come quello che si potrebbe avere con dei beni che una persona sgradevole ci ha lasciato per legato e di cui non si apprezza altra cosa che l'utilità. Al momento preferirei ignorare l'esistenza di *Cecilia* ecc...

Grazie di avermi chiesto di spedirLe qualche cosa su Borges; ma, ahimè, non ho niente; mi sono nutrito di lui, ma non ne penso proprio nulla.

Tre mesi fa Le avevo inviato un mio saggio su Melville, apparso in Papeles de Son Armadans; se non le fosse arrivato, ne avrei comunque un'altra copia.

Perché vive a Parigi? Forse perché ha bisogno del riverbero dei metalli che si trovano nel sottosuolo della città (Roma s'appoggia su una terra inerte). Ma siccome non ha delle occupazioni che la legano alla città, perché non vive in campagna? Questa può essere ricchissima e sapientemente ordinata in Francia; le vere voci potrebbero trovare delle difficoltà ad emergere nella baraonda; non così tra gli alberi, credo che Lei abbia bisogno di animali, ma non troppo domestici. Leggo in Tertulliano: "gli animali domestici e quelli selvatici, quando escono il mattino e volgono il loro muso al cielo, che cosa fanno, a loro modo, se non vibrare spiritum?" Ma questa vibrazione dello spirito (non dice animus o anima o cor) si fa spesso sentire, in mezzo a una metropoli, in forme esagerate, perché non ha altri mezzi; condizione atroce dello spirito, che deve pronunciare parole troppo delicate con una voce capace di vincere il rumore: è inevitabile che faccia ricorso allora a un tono metallico, acuto. Questo, ahimè, era il mio.

Mi perdoni se non mi esprimo con la mia voce: il francese è così estraneo, da due secoli e mezzo, e nonostante che l'ami, non mi sento mai a mio agio.

Ogni bene a Lei,

Elémire Zolla

P.S.: Le invio questo articolo. Non ho che questo ritaglio. Se per favore me lo volesse rispedire e scusarmi (vorrei farlo leggere anche a un amico che non comprende l'italiano) gliene sarei riconoscente.

Giugno 1963

Cara amica,

la Sua lettera mi ha fatto un grande piacere: il mio romanzo non ha avuto (finora) lettori così attenti.

Ho appena terminato un'opera molto vasta, un repertorio più che un'antologia dei mistici (nel più ampio senso del termine, ivi compresi gli alchimisti dell'Occidente). Non ho potuto evitare di enumerarli, peccato che ciò valse a David delle gravi pene. In totale sono 212, da Pitagora a Pierre de Caussade⁸⁰. Ho limitato la raccolta fino alla Rivoluzione francese, dopo la quale non ci sono che macerie.

Ho letto un articolo sulle Sue poesie nel La Nación, ma non vale la pena che Lei lo legga, è pietoso.

Non ci si preoccupa mai abbastanza di non considerare ciò che ci riguarda a livello sociale; i ritagli di giornale sono tra i peggiori sortilegi, i malefici più perfidi della società.

Vittoria è Cristina, naturalmente l'ultimo è uno pseudonimo. Lei ha molto da fare per tradurre prima possibile le poesie di S. Giovanni della Croce per il mio libro, la sua salute non è delle migliori e non ha potuto scriverLe come avrebbe voluto. La prego di attendere qualche giorno.

A Lei, con amicizia

Elémire Zolla

Roma, agosto 1964

Cara Alejandra,

grazie molte per il souvenir. Ho l'impressione che non sia soltanto trascorso del tempo dalla Sua ultima lettera, ma che si sia chiuso un ciclo e se ne sia aperto un altro.

Lei mi domanda cosa ho scritto, se Lei si riferisce ai saggi letterari, è esattamente ciò che vorrei sapere anch'io di Lei. I suoi giudizi così differenziati e dotati di una violenza tanto naturale da essere scambiata quasi per tenerezza, dovrebbero evolversi in saggi sui Suoi autori: Günderode, Nerval (attenzione ai moderni, diventano insignificanti dopo 10 anni!)

Non mi faccia degli elogi per l'Afghan⁸¹, era un modo per non prendere a rivoltellate la gente di cui parlo; non ha alcun valore, soltanto che, come tutte le smorfie, può far ridere. Ecco i miei saggi letterari tradotti:

α) Prefazione (18 pagine a caratteri piccoli) alle opere di Emily Dickinson: Selected Poems and Letters; ed. Ugo Mursia (via Settala 1, Milano) 1962.

Potrebbe unirsi al seguente (letterario, nonostante il titolo filosofico):

β) L'etica puritana di Emily Dickinson, (15 pagine) nella rivista Studi americani (Edizioni di Storia e Letteratura – De Luca; via Lancellotti 1, Roma) n° VIII.

γ) Prefazione (15 pagine) a F. S. Fitzgerald. L'età del jazz, ed. Il Saggiatore, Milano, 1960.

δ) Henry James e i fantasmi (10 pagine) nella rivista Elsinore, n. 7, luglio 1964 (via di Villa Emiliani 10, Roma).

ε) Su W.C. Williams: Quadri da Brueghel, nel giornale Corriere della Sera (via Solferino, Milano) 13 ottobre 1962.

ζ) Ibidem Djuna Barnes, 1 settembre 1962 (articoli di due colonne a caratteri piccoli).

Lei legge l'italiano? Temo di no. Naturalmente non esiterò a darle tutte le indicazioni se Lei potesse leggerlo.

Io sto attraversando un periodo felice, ho scoperto che la Cabbalà e la medicina tibetana sono la stessa cosa, al punto che si può integrare ciò che si sa dell'una con l'altra. Vorrebbe leggere una cosa straordinaria? Don Juan Tenorio⁸², mito del carnevale, in un numero del 1949 della rivista Clavileño, Madrid. Se Lei conosce qualcuno a Madrid, si faccia inviare la foto del numero dalla Biblioteca nazionale, come ho fatto io. Lei vedrà: prima e dopo la sua lettura!

Grazie per Pedro Salinas⁸³: ne ha dovute subire tante anche lui.

Lei sa quanto è presente, qua, con me e Vittoria – glielo ripetiamo:

Elémire

Roma, 3 settembre 1964

Cara amica,

La ringrazio di tutte le attenzioni e della scrittura così allegra che ha allontanato le ombre che tentavano di aggrapparsi a me, poiché temo molto l'autunno in arrivo. E questo timore, vuoto com'è, attira tutti i pretesti.

Come Lei dice, si dovrebbe veramente fare una critica ai dettagli; la verità sta nelle sfumature e volentieri lascia le grandi linee al suo nemico, la declamazione.

Le spedisco l'articolo su James. È un altro che Le affido con particolare attenzione. Se mai dovesse farlo uscire, "Il privilegio", La prego, lo prenda sotto la Sua protezione, stia attenta che non esca pasticciato, perché è fatto soltanto di sfumature. Se Le sembra buono, tolga le ultime righe, che, me ne rendo conto, ho scritto soltanto per un desiderio impuro di difesa.

Quanto a James, è una cosa quotidiana, non si faccia troppi problemi.

Il saggio su Don Juan⁸⁴ su Clavileño è di Marius Schneider⁸⁵. Non lo troverà. Bisognerà chiedere una fotocopia a

Sr. D. Tomás Magallón

Laboratorio fotográfico

Biblioteca Nacional, Madrid

Mi risponda per favore, visto che non posso mai essere sicuro che le mie lettere arrivino in Argentina.

Ancora grazie, cara Alejandra, con tutta la mia amicizia

Elémire

1 gennaio 1965

Cara Alejandra,

la morte della madre di Vittoria è stata molto luminosa. La medicina, ahimè, non sa seguire la natura, aiutando la vita o la morte, secondo il volere della natura stessa. E solo pochissima gente si sa difendere da questo grande pericolo che è la medicina moderna – uno dei cani più inferociti e astuti tra quelli che il tiranno aizza contro il ribelle.

Vittoria è ancora senza difese davanti al compito pesante di far funzionare una casa, con un padre paralizzato e sofferente. In ogni caso, c'è stata una sorta di intenzione occulta e immanente di sacrificio nella malattia mortale di sua madre: si sentono le conseguenze pacificanti.

Questo si spiega d'altronde, poiché lei era una donna felice (non l'ho mai sentita parlare di sé).

Quest'anno è indecifrabile per me (e per Vittoria): non si riesce a leggere ciò che è scritto nel mandato. Per me tutto era chiaro mentre stavo preparando l'antologia dei mistici. Ora il compito è piuttosto quello di dissimulare anziché esprimere.

E la rivista, verrà pubblicata?

Se dovessi morire, per favore, per favore, consegna le mie cose a Murena. Se lo dovesse sentire telefonicamente, gli dica che lo ringrazio molto per l'indirizzo in Messico che mi ha inviato.

Un affettuoso ricordo dal Suo

Elémire

Via Pannini 29 – Roma

Postfazione di Stefanie Golisch

Tentata vicinanza

Cristina Campo e Alejandra Pizarnik

Fu tramite l'edizione tedesca dei diari di Alejandra Pizarnik¹ che scoprii il legame tra la poetessa argentina di origine ebrea e Cristina Campo².

Mi feci spedire il carteggio³ dagli archivi della Princeton University, dove viene custodito il lascito letterario della Pizarnik.

Immediatamente intuì i tratti di una relazione molto intensa, ma altrettanto complessa e non priva di una forte tensione di fondo, la quale per un certo periodo doveva avere occupato uno spazio non indifferente nella vita di entrambe le poetesse. Anche se a causa della perdita delle lettere di Alejandra l'immagine della loro amicizia rimane univoca, nei suoi diari si trovano tuttavia alcuni commenti che permettono di intuire come lei vivesse l'incontro con quella donna che, sebbene in modo opposto, è alla sua stessa ricerca di una intensificazione massima della vita: l'una, buttandosi senza riserve, l'altra ritirandosi successivamente in una sfera di pura spiritualità. Nella diversità si riconoscono: Cristina scopre in Alejandra la sua fisicità repressa, Alejandra in Cristina la sua spiritualità sommersa.

Due modi di *essere nel mondo* che si attraggono e si respingono, che si avvicinano e si distanziano di nuovo secondo le proprie leggi interiori.

Campo, la raffinata scrittrice e studiosa, che vive volutamente al margine dell'ambiente letterario della sua epoca e Alejandra Pizarnik, l'eterna ragazza dai tratti geniali, psichicamente labile che si compiace nel ruolo di uno sfrenato Rimbaud al femminile e che vuole *fare del suo corpo il corpo della poesia*.

Due donne

Cristina Campo.

Nata a Bologna nel 1923. Figlia unica. Famiglia borghese. Il padre, il compositore Guido Guerrini, è prima direttore del Conservatorio di Firenze, poi di Roma. La madre discende da una delle più importanti famiglie della città.

Un'esistenza privilegiata, segnata però da quella malattia – un difetto cardiaco, all'epoca inoperabile – che le causerà la morte all'età di soli 54 anni. Non essendo in grado, per via della fragile salute, di frequentare le scuole pubbliche, la sua formazione avviene esclusivamente sotto la guida di insegnanti privati e tramite le più svariate letture.

Cristina è una divoratrice di libri, un'appassionata di lingue e letterature straniere: francese, tedesca, inglese e spagnola. Presto sviluppa un raffinatissimo gusto letterario che trova al margine della cultura ufficiale l'esclusivo e il bizzarro, ossia quell'*altra verità*, il cuore della sua produzione poetica e saggistica Cristina Campo non ha alcuna intenzione di *sfruttare* la sua cultura ai fini pratici, non ha bisogno di essere amata dal grande pubblico, ed è intransigente per quanto riguarda la pubblicazione dei suoi testi.

Possiede una innata libertà interiore che la protegge davanti alle tentazioni del pensiero comune. Ipersensibile, fragilissima di salute, ma forte di animo e dotata di un carattere determinato; così si potrebbe caratterizzare quella donna che Alejandra conosce nel 1962, tramite comuni amici, a Parigi.

Lei, 26 anni, Cristina 39.

Il mito di Parigi, l'eldorado degli scrittori sudamericani dell'epoca: un sogno collettivo che rapisce intellettuali tra loro così diversi, come Julio Cortázar, Ottavio Paz, Hector Murena e molti altri. Senza aver terminato gli studi letterari e artistici a Buenos Aires, nel marzo del 1960 Alejandra si era imbarcata per l'Europa. Sa che i cambiamenti geografici non modificano il paesaggio dell'anima, ma sente la necessità di prendere le distanze dai genitori, ebrei ucraini, emigrati in Argentina due anni prima della sua nascita, nel 1934.

A differenza della Campo che, per quanto lucida nell'analizzare i rapporti umani in generale, tende a idealizzare i suoi rapporti familiari, Alejandra è spietata.

Nel disastro della propria infanzia – in che cosa esattamente consista è poco chiaro – vede la principale causa del suo squilibrio psichico, del suo malessere nel mondo.

Non diversamente dalla Campo, anche lei cresce in circostanze assai privilegiate. Il padre, un commerciante di gioielli, permette alla famiglia una vita senza preoccupazioni economiche. Eppure Alejandra non si sente compresa, né dalla madre, che disapprova apertamente le sue ambizioni letterarie, né dal padre che nei suoi ricordi sembra una figura piuttosto sfuggente.

Nonostante le tensioni incessanti che, a quanto emerge dai diari, rendevano la convivenza in famiglia un inferno quotidiano, vivrà insieme a loro fino al 1968, quattro anni prima della sua morte: l'eterna figlia che attribuisce ai propri genitori la colpa per una vita che, nonostante il crescente riconoscimento letterario, non riesce a gestire e che la porterà al suicidio nel 1972.

*Sono colei che mi cerca dove non sono*⁴.

Con queste parole Alejandra descrive nel diario l'angoscia del proprio vivere. Un'infelicità di fondo la separa dal mondo e le impedisce di costruire rapporti durevoli. Dall'altra parte tale radicalità nella sofferenza diviene la fonte della sua arte.

La contraddizione rimane.

L'8 febbraio 1958 annota nel diario:

*È come se mi avesse divorato un morto. Come se avessi nutrito il mio sangue con cenere. Come se la peste si fosse innamorata del mio destino. Come se la parola non fosse mai scappata dal mondo per trovare dimora in me*⁵.

Sostiene George Bataille che quando due persone s'innamorano, sono le loro ferite che si riconoscono. Il compimento dell'amore sarebbe dunque il momento del massimo dolore: quando le due ferite si posano una sopra l'altra.

Probabilmente ciò che Alejandra e Cristina avvertono reciprocamente è la radicalità del vivere negli estremi. Sempre in altissimo.

Sotto la soglia della massima intensità di ogni attimo di vita nulla vale.

Bisogna essere pronti a bruciare vivi.

Cristina Campo sublimerà i pericoli della sua natura intransigente nell'ideale della perfezione etica ed estetica mentre Alejandra cerca di resistere giorno dopo giorno nella spietata battaglia tra l'io e il mondo. Poiché soltanto a chi non diserta e non si risparmia sarà concesso di formulare – per dirlo con un'espressione di Ingeborg Bachmann – *wahre Sätze*, frasi vere.

Vieni, parliamo, chi parla non è morto⁶

Mia cara piccola Alejandra,

la Sua lettera mi ha profondamente sconvolta. Mi ha raggiunto in un momento di tenebra totale (i medici lo chiamano nervous breakdown) che è ancora e sempre frutto di troppo lutto. La comprendo pressoché troppo dolorosamente.

Cosa Le posso dire? Creda nell'anima, nella Sua, se non può più credere in quella di Suo padre, impegni la Sua anima, se può, a ricomporre con amore la sua figura, la sua eredità, la sua più segreta perfezione. La impieghi a creare un legame più forte – o forse più flessibile, in ogni modo più sicuro – con Sua madre. Queste perdite orribili, queste mutilazioni senza nome, sono delle occasioni di rinnovamento per tutto ciò che resta. Non bisogna perderle.

Non mi aveva mai parlato di Suo padre. Vedo dal tono, dalla descrizione, che Le assomigliava molto. Ed è una grande fortuna. Rispetti profondamente questa rassomiglianza, preghi per Suo padre, se non può altrimenti, assomigliandogli nel modo più puro. La totale dignità dei morti è la più grande lezione spirituale che essi possano dare ai viventi!

La penso incessantemente e vorrei esserLe accanto per aiutarLa ad affrontare i mille piccoli orrori momentanei che rendono così dure queste eterne sofferenze. Mi scriva, se può. Il mio silenzio di tutti questi mesi significava, in parte, la paura di parlarle in un linguaggio che l'avrebbe disorientata. Oramai, ahimè, credo però che Le sia diventato familiare.

L'abbraccio insieme a Elémire, pregando per voi, tutti e tre.

Cristina⁷

Questa breve lettera è caratteristica dello stile e del tono che Cristina assume quando si rivolge all'amica. Siccome ne avverte l'estrema instabilità psichica, cerca di condividerne il percorso di vita, trasmettendole tutto ciò che a lei stessa è stato di conforto.

La relazione dell'individuo con la propria tradizione non solo è centrale in questo contesto, ma è un tema ricorrente nelle lettere e costitutivo del pensiero di Cristina Campo, che proprio in quegli anni si avviava alla conversione al cattolicesimo.

Nella religione trova una via d'uscita dalle aporie della modernità, che proprio a causa della perdita di tradizioni millenarie non è più in grado di trasmettere all'uomo un orientamento spirituale, un senso del suo esistere.

In Alejandra avverte il prototipo dell'individuo moderno che, abbandonato a sé in un vuoto di significato, non può che reagire manifestando dei disturbi psichici. In aperto confronto con il pensiero corrente, lei difende l'idea che un solido radicamento dell'uomo nelle proprie tradizioni culturali e religiose sia garanzia della salute mentale individuale e collettiva.

In una lettera non datata, probabilmente del 1964, scrive a proposito:

Lei mi diceva, quasi un anno fa – quanto tempo è trascorso dalla Sua prima lettera – che parole come religione, patria, famiglia “naturalmente” non avessero alcun senso per Lei. Può benissimo essere vero, ma non è affatto naturale. È solo tragico, e se il poeta accetta tutto ciò come naturale, questa è la fine, lontana o vicina, della sua stessa arte, perché il poeta, cioè l'aristocratico, ha la sua patria, la sua religione, la sua famiglia: ce l'ha, in ogni caso: la religione della parola, la patria della lingua, la

famiglia dei morti meravigliosi e severi. È sorvegliato ovunque, controllato da un seguito implacabile, da un cerimoniale più duro e più puro di quello degli imperatori di Bisanzio. Se si sottomette da asceta a questa corte invisibile più tardi avrà, oltretutto, perfino la patria reale, la religione reale, la famiglia reale: è, in ogni caso, il passato, la tradizione ritrovata, l'infanzia trasfigurata nella rivelazione della morte. L'esperienza, infine, così com'è: "un'altra vita, irricoscibile, solenne e perfetta"⁸".

Per salvare Alejandra dalle devastazioni del *Zeitgeist* le consiglia i libri di Simone Weil, il *Lord Chandos* di Hofmannsthal, e la mette in contatto con persone che ritiene possano esercitare un'influenza positiva su di lei. In particolare in Simone Weil, la Campo vede la figura guida sui generis. Ma Alejandra si sente respinta dal rigorismo morale della Weil, anzi, la spietatezza del suo pensiero le fa paura.

Il 28 aprile 1963 scrive:

La paura che mi fa S. Weil è una paura come se si aspettasse per un tempo incerto in una stanza vuota (bianca). Forse perché ha abolito la fantasia, ossia l'arte, per instaurare al suo posto la morale (la giustizia, la virtù, la filantropia. ...) Questo significa che per me S.W. è la tentazione del salto dall'estetica all'etica. E, anche se sono cosciente di essere caotica, di venire dalle menzogne e dall'immaginazione (...) devo dire che la giustizia e la virtù non m'interessano affatto. In me c'è qualcuno che accetta il male e il disordine se essi sono le premesse di una bella poesia⁹.

Infatti, le sue osservazioni riguardano direttamente un conflitto, forse irrisolto della Campo stessa, cioè quello tra la ricerca spirituale e quella letteraria.

A causa della perdita delle lettere di Alejandra, purtroppo non possiamo sapere se le due donne abbiano mai affrontato apertamente questo argomento.

E' comunque probabile che, come spesso avviene per le amicizie femminili, abbiano preferito evitare i dissensi, sottolineando invece le somiglianze reciproche. Tuttavia, nel suo diario Alejandra parla chiaramente del rapporto con Cristina. Soprattutto nel periodo tra il 1964 e il 1967 numerose annotazioni riguardanti il loro scambio epistolare provano che Alejandra viveva questa relazione in modo molto intenso, ma altrettanto conflittuale:

Strana relazione con C.C.. Non è strana, ma semplicemente una ripetizione in più. Desidero che non mi scriva più, affinché io possa soffrire. Ossia: perché lei sappia che io soffro a causa del suo silenzio¹⁰.

Con il passare del tempo sempre più spesso deplora una lontananza di fondo, che, dall'altra parte, Cristina pare non avvertire:

Lettera di C.C. La comprendo?¹¹

Devo e non devo scrivere a C.C.? Tanto, non comprenderebbe mai ciò che mi duole¹².

Lettera di Cristina. Mi fa paura. Come se mi avesse scritto un angelo¹³.

Terribile dolore a causa della lettera di C.C. a I. e, al contempo, gioia, perché in verità sono io che, nonostante tutto, sono fedele. (...) Ossessionata dalla lettera di C.C. (...) C.C. fu la mia interlocutrice interiore¹⁴.

Nelle lettere di Cristina, sempre gentili e misurate, Alejandra ravvisa la natura sfuggente, intoccabile della sua interlocutrice:

Ora non sono più arrabbiata con C. Ciò che assolutamente non posso capire: perché non ho letto le sue lettere con uno sguardo più critico? Ma queste lettere non m'interessano. C. non esiste, se non soltanto nella fantasia, è un personaggio inventato che mi scambia per qualcun altro quando parla, perché dice delle cose che non mi aspettavo. Soprattutto non ho notato la sua freddezza¹⁵.

Comprende che Cristina, nonostante gli apprezzamenti rivolti alla sua scrittura, la considera comunque una scrittrice non ancora matura, bisognosa di una guida spirituale. Ma Alejandra pretende che il caos della sua vita venga preso sul serio.

Due mondi

Da una parte la ricerca dell'armonia, dall'altra la resa al caos.

Tra questi due modi di percepire l'arte e la vita non c'è corda che leghi. Non si può arrivare a un compromesso, ma solo all'accettazione di un'altra necessità, imparagonabile alla propria.

Il 19.9.1967 Alejandra scrive nel diario:

Ieri sera ho raccontato a Silvana del mio scambio epistolare con Vittoria. Avevo la sensazione che le interessasse; e ancora di più: credo che abbia visto in esso qualcosa di straordinario. Indubbiamente lo è o lo era (non so come andrà avanti, non so se voglio o posso continuare). È strano, ma soltanto quando ne parlavo con lei, ho capito che la grandezza e l'intensità dell'incontro tra me e V. non è "scontato". (...) Perché l'entrata di V. nella mia vita non mi ha mai sorpreso? Non solo non mi ha sorpreso, ma ho dimenticato la sorpresa (o la non-sorpresa)¹⁶.

Qualche giorno dopo aggiunge:

Davvero, che libro si è dissolto in tutte quelle lettere che ho spedito o non spedito a C.C.?¹⁷

E nel dicembre del 1968 conclude:

Credo che la mia corrispondenza con C.C. mi abbia dato molto, perché mi ha costretto di rivolgermi a lei in modo chiaro. E', la chiarezza, una virtù? Non so quali siano le virtù. Io conosco soltanto desideri¹⁸.

L'ultima lettera di Cristina a Alejandra invece è del febbraio 1970.

Comincia in modo leggero con dei pettegolezzi su comuni conoscenti per poi passare, come di consueto, ai consigli di lettura:

Ma salviamoci da questi antri orribili, dalla paura che un rospo ci possa saltare sulla spalla. Ho qualcosa di molto urgente da dirLe: è necessario, è un imperativo, che legga i libri del Rabbi Abraham Joshua Heschel, un mistico di pura tradizione chassidica che ho conosciuto in circostanze straordinarie (era qui un anno fa). Credo che una grande ricchezza e una grande gioia L'attendano in queste pagine. (...) Credo che Rabbi H. sia uno dei 10 giusti sopravvissuti al disastro di Sodoma: quelli che, un giorno, si dovranno riunire dai quattro punti cardinali per salvare le tradizioni minacciate, poiché "tutte lo sono". Fu lui a dirmi quest'ultima parola. (...) Ed è molto bello che parole molto simili io le abbia ricevute tante volte da Alejandra.

Parole concilianti, il tentativo di aiutare l'amica di uscire dal circolo vizioso dell'autodistruzione che però non la raggiungono più.

L'amicizia amorosa tra Cristina Campo e Alejandra Pizarnik non si rompe clamorosamente, ma sfocia nel silenzio. Come succede in casi di questo genere, l'attrazione irrefrenabile del proprio opposto è troppo seducente per essere respinta e troppo pesante per essere vissuta fino in fondo. Il breve periodo del loro contatto

epistolare non ha cambiato il corso della vita né dell'una, né dell'altra. Entrambe indomabili, si sfiorano soltanto; poi, come delle comete smarrite, tornano nella propria orbita, per andare laddove *devono* andare.

Note alle lettere

¹ Hector Murena (1923-1975), narratore, poeta e saggista.

² Nella mitologia greca un dio “psychopompe” è la guida delle anime morte.

³ “Quando io muoio, chi verrà a dirmelo?” I versi sono tratti da un frammento del diario di Alejandra Pizarnik.

⁴ Nell’originale in spagnolo: “*Alejandra, tutti sono morti e non sopportano che glielo si dica.*”

⁵ Nell’originale in spagnolo: “*Bisogna trascorrere la notte con una spada in mano.*”

⁶ Cristina Campo dovrebbe far riferimento alla più recente raccolta di saggi dello scrittore tedesco: “*Essays*” del 1951 e non alle precedenti: *Der neue Staat und die Intellektuellen* (1932) e *Kunst und Macht* (1935).

⁷ Macedonio Fernandez (Buenos Aires 1874-1952), poeta e filosofo argentino.

⁸ “*Cecilia o della disattenzione*”, secondo romanzo del filosofo Elémire Zolla, edito dalla Casa Editrice Garzanti di Milano nel 1961.

⁹ “*Hacedor*”, in italiano: “*L’artefice*”, opera di Borges pubblicata nel 1960.

¹⁰ “*Venice savée*” è il titolo di un dramma in versi che fu trovato nel lascito di Simone Weil.

¹¹ Rivista letteraria, fondata a Parigi nel 1924 dalla scrittrice, artista e mecenate statunitense naturalizzata italiana Marguerite Caetani, scomparsa nel 1963.

¹² Rivista letteraria spagnola, fondata nel 1956 da Camilo José Cela, scrittore e uomo politico spagnolo (1916-2002), premio Nobel per la letteratura nel 1989.

¹³ Cristina Campo era affetta da una grave malformazione cardiaca incurabile che sarà causa di sofferenze, affanni e salute cagionevole per tutta la vita.

¹⁴ Si tratterebbe dell’opera “*Arbol de Diana*” edita con prologo di Octavio Paz, a Buenos Aires per Sur nel 1962.

¹⁵ Karoline von Günderode (1780-1806), poetessa romantica tedesca, amica di Bettina e Clemens Brentano. Alejandra Pizarnik si era confrontata con la scrittrice tedesca nello scritto: “*Caroline de Günderode*”, in Poesia n°4, 1959.

¹⁶ Simone Weil: “*La pesanteur et la grâce*”, Librairie Plon, Paris, 1947. In italiano, “*L’ombra e la grazia*” nella traduzione di Franco Fortini del 1951.

¹⁷ Titolo di un libro del medico arabo Abu Gasar morto nel 1080.

¹⁸ “*In medio Coeli*”, prima edizione in Paragone, Letteratura, XIII, n° 150, Giugno 1962. Il testo fu tradotto in spagnolo da Pedro J. Albertelli e pubblicato omonimo in Sur, n° 277, Lug./ Ag. 1962.

¹⁹ Arnaldo Calveyra (1932), poeta argentino.

²⁰ Sur, rivista letteraria argentina, fondata e finanziata dalla scrittrice Victoria Ocampo e sostenuta anche dal filosofo spagnolo José Ortega y Gasset.

²¹ “*Attenzione e poesia*” in L’Approdo Letterario, VII, 13, gennaio – marzo 1961, testo tradotto in spagnolo “*Atencion y poesia*”, in Sur, 271, 1961.

²² “*L’Iliade ou le poème de la force*” è un testo scritto da Simone Weil tra il 1939 e il 1941 che doveva essere pubblicato sulla “*Nouvelle Revue française*”, cosa che non avvenne per l’invasione tedesca della Francia. Lo scritto tradotto da Cristina Campo apparve in Italia nel 1967 per i tipi della casa Editrice Borla di Roma nel volume “*La Grecia e le intuizioni. Note alle lettere precristiane*”.

²³ Nel folclore tedesco il Kobold (it: coboldo) è un folletto poco socievole che può materializzarsi in diverse figure umane e animali.

²⁴ Rivista letteraria francese, fondata nel 1957 da Dominique de Roux e Georges Bez.

²⁵ Si tratta di una cartolina che, insieme alle due successive, è stata inviata in busta alla Pizarnik.

²⁶ Elémire Zolla (1926-2002), filosofo italiano, saggista, scrittore, esperto di antropologia culturale e religiosa. Compagno di Cristina Campo.

²⁷ Si tratta di Basili Kouzam, in arte Alessandro Spina, scrittore siriano nato nel 1927. Spina ha dedicato alla scrittrice una biografia intellettuale tematica basilare per chiunque voglia accostarsi alla conoscenza della scrittrice: *“Conversazione in Piazza Sant’Anselmo e altri scritti. Per un ritratto di Cristina Campo”*, Morcelliana, Brescia, 2002.

²⁸ *“Vieni, parliamo, chi parla non è morto”*. Verso (non del tutto esatto, perché nella poesia originale l'imperativo è rivolto al plurale, cioè: “Venite”) di Gottfried Benn (1886-1956).

²⁹ Allude alla celeberrima scena di *Modern Times*, film interpretato, diretto e prodotto da Charlie Chaplin nel 1936.

³⁰ Ingeborg Bachmann (1926-1973), scrittrice austriaca. Dall'inizio degli anni '60 visse a Roma, dove morì in un tragico incidente.

³¹ Verso di Alejandra Pizarnik, tratto dalla poesia dedicata a Cristina Campo *“Anillos de ceniza”*, inclusa poi nella raccolta *“Los trabajos y las noches”* edita da Sudamericana, Buenos Aires, 1965.

Anillos de ceniza
(a Cristina Campo)

Son mis voces cantando
para que no canten ellos,
los amordazados grismente en el alba,
los vestidos de pájaro desolado en la lluvia.
Hay, en la espera,
un rumor a lila rompiéndose.
Y hay, cuando vien el día,
una partición del sol en pequeños soles negros.
Y cuando es de noche, siempre,
una tribu de palabras mutiladas
busca asilo en mi garganta,
para que non canten ellos,
los funestos, los dueños del silencio.

Anelli di cenere
(a Cristina Campo)

Stanno le mie voci al canto
perché non cantino loro,
i grigiamente imbavagliati nell'alba,
i camuffati da uccello desolato nella pioggia.
C'è, nell'attesa,

una voce di lillà che si spezza.
E c'è, quando si fa giorno,
una scissione del sole in piccoli soli neri.
E quando è notte, sempre,
una tribù di parole mutilate
cerca asilo nella mia gola,
perché non cantino loro,
i funesti, i padroni del silenzio.

³² “*Venice savée*” è il titolo di un dramma in versi che fu trovato nel lascito di Simone Weil.

³³ Salomea (Selma) Reinherz (1881-1965), madre di Simone Weil.

³⁴ Procri è una figura della mitologia greca.

³⁵ Lettera non datata, inclusa nel raggruppamento del 1963. La tematica e le circostanze che emergono lasciano supporre che sia stato corretto il raggruppamento delle lettere operato dagli archivisti di Princeton.

³⁶ La principessa Antonia di Württemberg (1613-1679), donna molto colta e religiosa, fece appendere una targa dedicata ai principali insegnamenti della cabbalà della chiesa di Bad Teinach nella Foresta nera.

³⁷ Troubadour francese (circa 1138-1215), nato presso Excideuil [Limosino], partecipò alla terza crociata.

³⁸ Re glorioso, vera luce e chiarezza / O Dio, Potente Signore, se a Voi piace / sarò al mio amico un fedele aiuto. / Non Vi ho visto finché non cadesse la notte / Ed ecco, viene l'alba. Bel compagno, se dormite o vegliate, uscite dal vostro sonno e alzatevi! / all'oriente vedo crescere la stella / che allo stesso giorno ho riconosciuto.

³⁹ Ivonne Bordelois, poeta e saggista argentina che si mantenne in corrispondenza sia con Cristina Campo, sia con Alejandra Pizarnik, alla quale dedicò una poesia che è inclusa ne “*Le opere e le notti*”, 1965.

⁴⁰ Dominique de Roux (1935-1977) scrittore ed editore francese, grande animatore e provocatore culturale.

⁴¹ Nell'originale in italiano. *Passo d'addio* è il titolo scelto da Cristina Campo per la sua silloge di poesie edita da Vanni Scheiwiller nel 1956 nella collana “All'insegna del Pesce d'oro”.

⁴² Rivista letteraria francese (*Quaderni del Sud*), fondata da Jean Ballard (1893-1973) a Marsiglia nel 1913.

⁴³ In spagnolo *legame di parentela*.

⁴⁴ “*Les sources de la Vivonne*” in *Paragone Letteratura*, XIV, 164, Agosto 1963, poi in *Sur*. Consiste in un saggio breve su Marcel Proust.

⁴⁵ Abraham Joshua Heschel, filosofo e teologo polacco (1907-1972).

⁴⁶ Roberto (Bobi) Bazlen (1902-1965), scrittore e consulente editoriale di sterminata cultura.

⁴⁷ Si tratta di una nota scritta su un biglietto da visita.

⁴⁸ Jean Marie Londeix (1932), sassofonista e compositore francese.

⁴⁹ “*Il difficile*” (1921), dramma di Hofmannsthal, composto nel 1918 e pubblicato nel 1920.

⁵⁰ Si tratta dell'opera "*Los trabajos y las noches*", Edizione Sudamericana, Buenos Aires, 1965.

⁵¹ (Marie Bashkirtseff) Marija Konstantinovna Baškircova (bašk'irzivè), pittrice e scrittrice russa, nata a Gawronzi nel 1860 e morta a Parigi nel 1884. Fu autrice anche di un ricco diario, scritto dal 1873 fino alla morte e pubblicato postumo nel 1885 con il titolo: "*Journal de Marie Bashkirtseff*".

⁵² Castellano, in lingua originale, cioè spagnola.

⁵³ Parola in lingua originale, cioè spagnola: età adulta.

⁵⁴ Questa citazione fa riferimento a un celebre verso di Arthur Rimbaud: "Quando noi siamo molto forti, - chi indietreggia? Molto gai, / chi cade nel ridicolo? Quando siamo molto cattivi, / che cosa potrebbero fare di noi? Adornativi, danzate, ridete. / Non potrò mai gettare l'amore dalla finestra.

⁵⁵ Guido Guerrini (1890-1965), musicista e compositore di rilievo nel panorama musicale del Novecento, ricoprì cariche prestigiose lungo tutto l'arco della sua vita.

⁵⁶ "*Los trabajos y las noches*", op. cit.

⁵⁷ Poesia presumibilmente allegata alla lettera del 25 luglio.

⁵⁸ La poesia è apparsa per la prima volta il 1° gennaio 1969 su "Conoscenza Religiosa", rivista internazionale diretta da Elémire Zolla, pubblicata per i tipi della Nuova Italia di Firenze, alla quale Cristina Campo collaborò.

⁵⁹ Cristina Campo, negli anni immediatamente successivi al Concilio Ecumenico Vaticano II, compie fervida opera di sensibilizzazione internazionale nei confronti di ambienti religiosi e culturali in difesa del mantenimento del rito latino, ritenendolo un baluardo irrinunciabile per la salvaguardia della spiritualità cristiana nel tempo moderno. Promuove pertanto la sottoscrizione di un manifesto reso pubblico il 5 giugno 1966. Gli intellettuali citati nella lettera a Pizarnik sono oggetto dei contatti ai fini dell'adesione alla petizione.

⁶⁰ Victoria Ocampo, Aguirre, Buenos Aires (1890-1979). Scrittrice, saggista, editrice e mecenate argentina.

⁶¹ Salvador de Madariaga y Rojo (1886-1978), è stato un diplomatico, storico, poeta e scrittore spagnolo.

⁶² Il noto filosofo francese Gabriel Marcel, (1889-1973), che spiegava la desacralizzazione della vita moderna quale conseguenza della perdita del teocentrismo.

⁶³ Dámaso Alonso y Fernández de las Redondas, (1898-1990), poeta, scrittore, filologo spagnolo.

⁶⁴ Octavio Paz (1914-1990), scrittore messicano, Premio Cervantes nel 1981 e Premio Nobel per la letteratura nel 1990.

⁶⁵ Comitato di intellettuali rappresentanti del movimento culturale ispanico in esilio. Il movimento trovava eco in importanti riviste come *Cuadernos del Congreso por la libertad de la cultura*, che fu pubblicata in Francia dal 1953 al 1965 con cadenza mensile.

⁶⁶ Lauro de Bosis: oppositore del regime fascista, fondò nel 1928 una associazione patriottica denominata Alleanza Nazionale. Tale partito pretendeva che la monarchia, il Vaticano e la destra si schierassero contro il fascismo. Si rese protagonista di una impresa rilevante quando, il 3 ottobre 1931, sorvolò Roma con il suo aereo lanciando volantini ostili alla dittatura. Tale storica impresa costò a De Bosis la vita: dopo aver lanciato circa quattrocentomila volantini sul centro di Roma lasciò i cieli della capitale

dirigendosi verso l'Isola d'Elba dove il suo aereo, rimasto privo di carburante, precipitò, come da lui previsto.

⁶⁷ Abbazia cistercense francese.

⁶⁸ Si allude ai personaggi de “*The Princes of Cleve*” di Madame de La Fayette (Marie Madeleine Pioche de La Vergne), 1634-1693.

⁶⁹ André Schlemmer (1890-1973), medico francese.

⁷⁰ Si tratta di Ernst Bernhard (1896-1965), medico e psicoanalista tedesco-ebreo che fece conoscere a Cristina Campo il pensiero di C.G. Jung, di cui fu allievo. Nei tardi anni '50 Cristina Campo fu anche sua paziente.

⁷¹ Questa lettera è scritta in fondo alla comunicazione ufficiale (stampata) del suo trasloco.

⁷² Elsa Morante (1912-1985), scrittrice, traduttrice e poetessa.

⁷³ Juan Rodolfo Wilcock (1919-1978), poeta argentino che viveva dal 1955 a Roma.

⁷⁴ *Razón y Fábula*, *Revista de la Universidad de Los Andes* (Bogotá). La poesia era un segno distintivo della rivista, nelle sue pagine si trovano voci giovani insieme a veterani del calibro di Maria Mercedes Carranza e Silvina Ocampo, e saggi su poeti classici e contemporanei.

⁷⁵ *Baal Shem* in ebraico si traduce con “*Maestro del nome*” ed è quasi sempre usato in riferimento a Israele Ben Eliezer, il rabbino che ha fondato l'ebraismo chassidico.

⁷⁶ Francesco Tentori Montalto (1924-1995), poeta.

⁷⁷ “*Los trabajos y las noches*”, Buenos Aires, Edizioni Sudamericana, 1965.

⁷⁸ Sacha è il diminutivo dell'alter ego narrativo della scrittrice argentina.

⁷⁹ Silvina Ocampo (1906-1994), scrittrice e pittrice argentina, sorella di Victoria Ocampo.

⁸⁰ Pierre de Causade (1675-1751), gesuita e scrittore francese.

⁸¹ Nella lettera E. Zolla si riferisce al racconto “L'afgano”, tradotto col titolo “El Afgano” per le edizioni SUR, Montevideo, 1963, da Pedro J. Albertelli.

⁸² Dramma religioso fantastico del drammaturgo spagnolo José Zorilla y Moral (1817-1893).

⁸³ Pedro Salinas (1891-1951), poeta spagnolo vissuto in America.

⁸⁴ Schneider Marius, “*La leyenda de Don Juan ¿un mito de carnaval?*” *Clavileño*, (July-august and sept-oct., 1951) nos. 10 and 11, pp 11-23, 4-11.

⁸⁵ Marius Schneider nasce ad Hagenau, in Alsazia nel 1903, muore a Marquarstein nel 1988.

Note alla postfazione

¹ Pizarnik, Alejandra: *In einem Anfang war die Liebe Gewalt. Tagebücher*. Hrsg: Ana Becciu, Zürich (Amman Verlag), 2007, p. 162. La traduzione di tutte le citazioni dai diari di AP è dell'autrice di questo saggio.

² De Stefano, *Cristina: Belinda e il mostro. Vita segreta di Cristina Campo*, Milano (Adelphi Edizioni), 2002, p.73.

³ Il carteggio è in lingua francese.

⁴ Pizarnik, *Diari*, p.162.

⁵ Pizarnik, *Diari*, p.94.

⁶ Cristina Campo cita questi versi della poesia “*Après lude*” di Gottfried Benn proprio nella prima lettera ad Alejandra.

⁷ Lettera di Cristina Campo a Alejandra del 29.1.1966.

⁸ Lettera Campo non datata.

⁹ Pizarnik, *Diari*, p.332.

¹⁰ Pizarnik, *Diari*, p.368.

¹¹ *Ibidem*, p.374.

¹² *Ibidem*, p.375.

¹³ *Ibidem*, p.379.

¹⁴ *Ibidem*, p.383.

¹⁵ *Ibidem*, p.384.

¹⁶ Pizarnik, *Diari*, p.419. In questo passo, Alejandra si riferisce a Cristina Campo, chiamandola con il suo vero nome, Vittoria Guerrini. Raramente Campo usa questo nome nella corrispondenza con Alejandra.

¹⁷ *Ibidem*, p.421.

¹⁸ *Ibidem*, p.456

Nota della curatrice

I testi originali delle lettere di Cristina Campo a Alejandra Pizarnik, custoditi insieme a tutte le sue opere presso gli archivi dell'Università di Princeton, sono scritti a mano in lingua francese. Si ringrazia per la concessione dei testi e la disponibilità scientifica.

Per quanto concerne le datazioni, dove non presenti nelle epistole o incomplete, ci si è orientati sulla base delle concordanze con i diari della Pizarnik e con gli altri epistolari campiani.

In appendice sono riportate cinque lettere di sicura datazione del filosofo Elémire Zolla alla scrittrice argentina, anche queste reperite a Princeton e pubblicate per gentile concessione della prof.ssa Grazia Marchianò, Presidente della Fondazione A. I. R. E. Z., dedicata al filosofo, che detiene il copyright di tutti gli scritti.

Nota bio-bibliografica della curatrice-traduttrice

Stefanie Golisch è nata in Germania, vive e lavora a Monza.

Germanista, scrittrice e traduttrice. Saggi su Uwe Johnson (1994) e Ingeborg Bachmann (1997). Prosa: *Vermeers Blau* (1998), *Pyrmont* (2006). *Luoghi incerti* (2011). Principali traduzioni: Antonia Pozzi, Cristina Campo, Guido Oldani, Gëzim Hajdari, Charles Wright, Selma Meerbaum-Eisinger e Terrence Des Pres, Filippo Tommaso Marinetti, Rachel Bepaloff.

Ultime pubblicazioni: *Ferite. Storie di Berlino* (2014), *Fly and Fall* (2014), *Anstelle des Mondes* (2015), *Postkarten aus Berlin. Von Orten und Menschen* (2015).

Pubblica in tedesco e italiano.



(La Biblioteca di RebStein, Vol. LXXXI)